Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

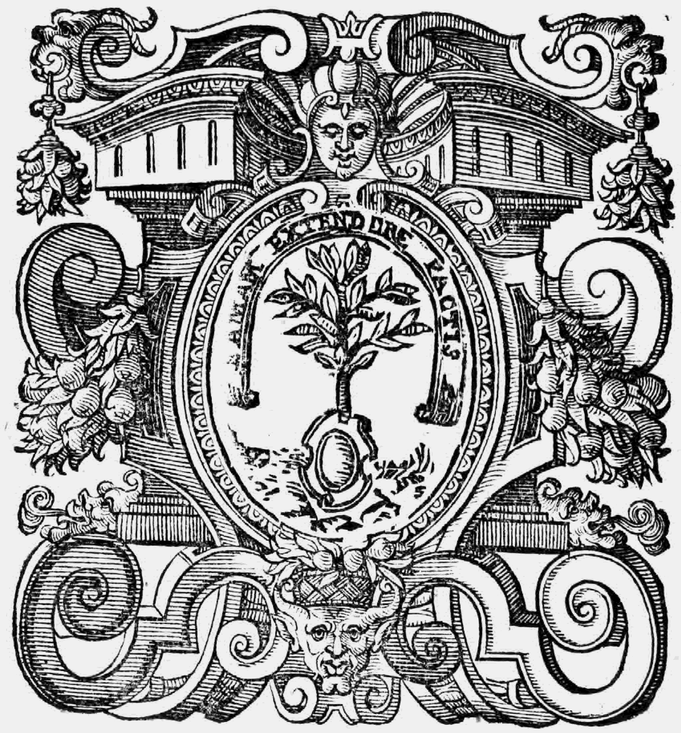
Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

5882
4

LA VITTORIA TRAGEDIA DI POMPONIO TORELLI

Conte di Montechiarugolo,
Nell'Academia de' Sig. INNOMINATI *di Parma*
il PERDVTO.

CON PRIVILEGIO.



In Parma, nella Stamperia di Erasmo Viotti. M. D. C. V.
Con licenza de' Superiori.

VEAE006656

AGLI
ILLVSTRISSIMI
SIGNORI MIEI
OSSERVANDISSIMI

I Signori ACADEMICI RICOVERATI
di Padoa.

TRoppo mi trouaua io obligato alla nobilissima Città di Padoa ; nella quale fui fanciullo d'vndici anni riceuuto ; mentr'era la patria mia trauagliata per gli tumulti della guerra, che turbaro buona parte

d'Europa, & in essa fui co'l primo latte dell'humane lettere dal Robortello nutrito, & poi con la scorta del Tomitano, del Genoa, & del Pellegrino nella Logica, & nelle naturali scienze, & in quelle, che gl'antichi stimarono sapienza di più sodo cibo sostentato per vndici anni continui, da pochi mesi in poi, che fui sforzato di vagar per la Francia, con mio sommo diletto, & vtilità mi vi trattenni. Onde non mi conoscea men debitore di render sempre gratie à cosi ameno, & fertile paese, di quello, ch'io mi fossi al terreno, che mi produsse; se'l ben' essere dell'intelletto non è stimato da quelli, che sanno minore dell'essere, che dalle virtù inferiori si riceue. S'aggiunse poi il fauore, che piacque à voi Sig. Illustrissimi quest'anni adietro di farmi, richiamandomi à così dolce, & honesta patria, con iscriuermi trà gli Academici vostri. Il quale honore, come stimo io grandissimo, poi che proviene da persone honoratissime, così m'hà posto addosso vn molto graue peso di mo-

strar-

strarmene grato. Et perche il primo obligo, che mi lega co'i Signori Innominati non permette, che l'intiere compositioni, che volumi, ò poemi contengono, non escano sotto altro nome, ò censura, che la loro, hò risoluto, che la presente Tragedia, esca con l'auspicio del valore de' Signori Ricoverati; che se non sarà merauigliosa per la testura, ò per gli costumi, ò per le sentenze, ò per l'ornamento della dittione, potrà però parere aggradeuole, poi che mossa da vero amore fondato sù le virtù spira desiderio di gratitudine, & riuerenza verso quelli, à' quali viene indirizzata; bramando; poi che non può vscire dal seno loro, come d'vno Academico, di venire almeno à loro come donata; & di far fede al mondo quant'io stimi così gloriosa Città, & così generosa Academia. Sò, che questa è molto picciola rimuneratione à tanti meriti: mà mi confido, che come grande sarà da loro aggradita, poi che non può dar più di quello, che dà, chi dà tutto quello, che può, & se sono parco in dare,

per

per la pouertà dell'ingegno mio, non sarò mai scarso in riceuere, & riconoscere con l'ampiezza dell'animo le gratie loro. A' quali augurando ogni prosperità bacio le mani.

Di Montechiarugolo il XXIIX. di Giugno M. D. C. V.

Delle SS. VV. Illustris.

Seruit. affettionatiss.

Pomponio Torelli, il Perduto Innominato.

PERSONE.

VBERTO Pallauicino.

ASDENTE Negromante.

FEDERICO Secondo Imperatore.

EZZELINO Da Romano.

CHORO D'Ambasciatori Siciliani.

PIETRO Dalle vigne Consigliero di Federico.

SERGENTE Maggiore del Campo.

SECRETARIO D'Ezzelino.

NVNTIO Di Michele Scotto.

La Scena è trà colli nelle ruine di Luceria.

Vberto Pallauicino.

HOR, che'l mio grande, e glorioso Augusto,
Forse per respirar dal graue peso
De le cure, à l'essercito s'inuola,
E si ricoura trà solinghe rupi
Sotto l'alpe, che cuopre i colli Etruschi,
Oue l'alte sue torri à terra sparse
Non può più rimirar con gl'occhi asciutti
Luceria, & oue già di marmi adorni
Crescean loggie, e teatri, hor nascer dumi,
Et sicure errar vede horride belue;
Quì, come suole il suo felice augello,
Che tien fisso nel sol l'audace sguardo,
Et à Gioue l'irate armi ministra,
Vago di preda trà le nubi alzarsi,
Per scender poi con più spedito volo,
E d'hostil sangue far vermiglia l'herba,
Cosi ei da questi monti hor rimirando
Và'l ribellante piano, e'l gran desio
Di vendetta, temprando la giust'ira
Con prouidenza accoppia, e saggio, e forte.
Hor qual toro ruminando intorno
A diuersi consigli si riuolge,
Hor la forza riprende; e qual Leone

Che ſcuopre gregge errar trà verdi paſchi;
Con la coda ſi sferza, e i denti indura
Tù c'hai de l'arti più ſecrete il vanto,
E tempri sì con la facondia il ſenno,
Che con tuo honore, e merauiglia altrui
T'hai fatto in vn'iſtante accortamente
Ne la gratia di Ceſare l'entrata,
Hor che di quel drapel degnato ſei,
Che à lui fà ſolitaria corona,
Scelto frà tanti, c'hor l'inuidia impiaga,
E ſcaturir ne fà pungenti detti,
Sò, ch'à vari colloquij, & in diuerſe
Conſulte, hora chiamato, & hora à caſo
Conuien che ti ritroui, oue il Rè noſtro
E conſigli, e diſcorſi porrà in campo
De lo ſtato preſente, e del futuro
Ordine, ch'à ſuo grado, à prò del regno
Sì può dar' à l'Italiche contrade,
Che da le fauci de i tiranni iniqui
Stà per ſottrar co'l ſuo potente braccio,
E ſpeſſo andrà il parer ſaggio de' ſuoi
Più fedeli indagando, e ſpeſſo ancora
Scoprirà lor, ciò che di queſti ſtati
Hor per diſpor ne l'alta mente ordiſca
Tù, ch'à gli amici tuoi mai non mancaſti
Di preſt'aita, e di fedel conſiglio,

Ame,

A me, che pur trà gl'altri eſſere il primo
Perche più t'amo, con ragion pretendo,
Men dei del tuo fauor moſtrarti ſcarſo;
Anzi più ſpero allargherai il freno
A l'ardente deſio, c'hai di giouarmi,
Quanto è maggior l'impreſa à cui m'accingo,
E più duro contraſto s'attrauerſa.
Già vediam nel penſier vinta, e diſtrutta,
Parma; e l'auanzo ſuo; ſe pur s'inuola
Al ferro, al foco fia in Vittoria chiuſo.
Quei fertili terreni, oue trionfa
Cerere, cinta il crin di bionde ſpiche,
Gli ameni colli, che vagheggia Bacco,
E de l'amate frondi orna Minerua;
I verdi prati, oue muggir d'armenti
L'innumerabil torme, e che nutriro
Molte ale di caualli à Marte irato,
Tolto ſuelti di man de' lor ſignori
Con la miſura del valor partiti
Saranno trà gli arditi Gibellini.
Il bel paeſe, ch'al girar d'vn'occhio
Di quà sù ci ſi ſcuopre, ch'Apennino
Co'l Pò termina, e Lenza, e l'humil Seno
Seguirà di Vittoria lo ſtendardo,
Nel qual ſpirando Zefiro ſoaue
Hor le penne increſpando, hor il diadema

Tremolar fà ne l'oro il sacro augello,
Che con due teste i negri vanni spiega.
Mà qual moderator scieglier conuenga
Di tutto questo tratto, si ferace
D'huomini pronti al martial conflitto,
Morde del Signor nostro il petto altero
Degna cura; e sollecito, e solingo
Sotto silentio pensier lungo coua.
L'arida sete di regnar, ch'estinta
Esser non può per fonti, ò fiumi, ò mare,
Quelli più affligе, che di nobil sangue
Vsciti il sangue pareggiar co'l merto,
E'l dominio allargar co'l valor proprio
Che fù comprato co'l sudor de gl'aui.
Quanti Catani, quanti Valuasori,
Quanti Principi son, che tutti ligi
Di vari Imperatori parteggiando
Seguon con noi l'Imperiali insegne?
Questi tutti egualmente alzar le corna
Vedrai contra quei popoli, onde furo
Tolti per l'altrui pregio, e posti in alto,
E spirar scettri, e desiar sù gl'elmi,
Ch'apre il comando far nascer corona.
Dura condition fortuna indice
A chi brama trà noi salir in pregio,
S'acquistar ci conuien quei per soggetti,

Che tutti sono à dominar' intenti;
Perciò molti, che fur con noi congiunti
Quasi membra in vn corpo, hor dissipati
Con l'hoste auuersa vnir gl'animi, e'l nome;
Perche la plebe Guelfa al giogo auezza,
Oue valor con cortesia s'annida
Iui s'inchina, & abbagliata resta
Se vibran l'haste, ò se fiammeggia l'oro,
Et come intorno al Rè volano l'api
Per lo strano, e diuerso suo sembiante,
Lunga schiera di popolo s'aduna
Intorno à tal, ch'assai di se minore
Saria, se gareggiar trà noi volesse.
Io son disposto à versar sangue, & alma
Per magnanimo Rè, per giusta causa,
Mà non posso soffrir, che per disegno
D'vn Conseglier, l'auttorità d'vn empio
Calchi ogni pregio, & offuscato sia
Da pretesti di stato, e larghi doni,
S'io sparsi di virtù mai chiaro lampo.
Sai, ch'Ezzelin per riportarn'il premio
De le nostre fatiche, e restar donno
Del già vinto terren co'l Signor nostro
Del suo Pier de le vigne ogn'arte adopra.
Quel, che si deue à la progenie mia,
Che per spiegar di Cesare il vessillo,

Scacciata fù dal popolar tumulto,
E con danno adontata, e con periglio.
Lasciò in mano di gente oscura, e vile
Le spoglie altiere degli vsati honori,
Quello, ch'à me destina il commun grido
De l'essercito nostro, che trà primi
Sempre mi vide à l'inimiche schiere
Espor il petto, e dispregiar la morte,
Quello, che i saggi discorrendo vanno,
Ch'à me negar non può l'istessa inuidia,
Che nel vinto terren nato, e nodrito,
Oprato hò co'l consiglio, hò con la mano
Con gli amici trattando, e con ribelli,
E mescendo con prieghi le minacce,
Ch'al giusto giogo sopponesse il collo,
Di man tenta rapirci vn huomo estrano,
Cui più l'astutia assai, che'l senno adorna,
La crudeltà, più che'l valor de l'armi.
Questa macchia non credo mai che sparga
Ne la mia casa il signor nostro Augusto;
Nè men creder poss'io, ch'egli consenta,
Che'l Lombardo splendor tal nebbia cuopra;
Ch'ei, che poggiò d'ogni virtute al colmo,
E trà Principi grati il pregio tiene
Lasci preda d'vn barbaro tiranno
Per cui di tante sue famiglie orbata

Padoua

Padoua resta, e sconsolata piange;
Noi veri, e bellicosi serui suoi,
D'ogn'humana credenza il segno passa.
Che questo sol di gelido timore
Colmar potria de' suoi seguaci il petto,
E con dubbio di pessimo gouerno
A noue leghe auuerse aprir'il varco:
Ma, ò sia concorso di maligne stelle,
O pur per altra causa occolta, pare
Che del cor del mio Cesare le chiaui
Tenga Pier de le vigne, e si le volge
Soauemente, ch'à sue voglie il piega.
Costui ad Ezzelino già molt'anni
Per ampio prezzo la sua gratia vende,
E per l'odio natio, ch'à noi Lombardi
Porta hor Tedeschi, & hor Sicoli estolle;
E perche inuan la virtù estinguer tenta,
Pur ci inuola l'honor ch'à lei si deue.
Contra costui giostrar di pari sdegno
A noi conuiensi; che s'armò d'artigli,
E di denti natura l'aspre fere
Perche potesser vendicarsi il pasto,
Per la gloria ogn'ingegno, ogni sua forza
Accampar dee l'huom, ch'à la gloria è nato.
Se da noi storce l'animo d'Augusto
Contra ragion Pier da le vigne armato

Starem noi neghittosi? onde nel fondo
Di tutte le miserie ei ne sommerga;
O volgerem la punta, e'l taglio stesso
D'interessi, e fauori contra lui,
Ch'egli ogn'hor contra noi si male adopra?
Rari son ne la corte, e pochi in campo,
A' quai piaccia, ch'vn sol la gratia vsurpi,
Che si deurebbe compartir trà molti;
Nè ciò nega Ezzelin; nè men gli piace,
Ch'ei co'i Cherci l'accordo, e con gl'Insubri
Lodi presso il Rè nostro, hor che comincia
De la vittoria à maturarsi il frutto.
Quanto lo spinse in sù fortuna cieca,
Oue ne l'opre sue sol si compiace,
Tanto in giù lo vedrem festanti, e lieti
Presso colui che la superbia hà in grembo
Folgoreggiando traboccar nel centro.
Mà quì conuien, che quel sublime ingegno,
Di che il ciel ti dotò tutto s'adopre;
Ogni tua industria quì tutta s'accolga;
E quì la sferza à sproni acuti aggiunga.
E la patria, e la parte, e'l vero amico.

Asdē- *Uberto, tù dal cuoio, e da lo spago*
te. *Già mi leuasti, e ricordai ten' dei;*
E doue prima à vile vfficio intesi,
Per tua man fui ne le gran corti inserto;

Co'l

Co'l testimonio poi del mio sapere
Coltiuandomi tal copia spandesti
Sopra me di tua somma largitate,
Ch'io crebbi, e'l merto, e'l tuo fauore alzommi,
Oue alzato per me non sarei mai.
Io nacqui miserabile, e mendico,
Sotto vil tetto di parenti oscuri;
Per te al pregio, à l'honor per te rinacqui;
Tù m'impennasti l'ali; onde il mio nome
Sopra le teste del profano volgo
Trà le boche dei Principi si spande.
Ciò, che da questo mio terreno asciutto,
Cui la tua gratia inonda, coglier posi
Si deue à te; tù ne disponi, e godi;
Io sarò presto à sueller le radici
Di queste odiose vigne, e far sì spero,
Che l'vua lor, che par dolce, e soaue
Sarà al tuo Rè più che l'assentio amara;
Parma, che sì da la tua antica stirpe
Diuisa par, pur trà gli stessi ceppi,
Ne l'istesse catene ritenuta
Gli Scacchi honorerà vermigli e bianchi.
Mà non già co'l fauor di questo nostro
Moderno imperator, ch'ami, & ammiri;
Ciò t'auuerrà. Ben può co'l volger d'anni
Bellicosa Città cangiar pensiero;

Cede

Cede à la ſofferenza ancor la forza.
Conoſciuto valor tardando vince.
Indarno per Vittoria nel tuo petto
Tenzonano il timore, e la ſperanza,
Ch'à più pietoſo eſſercito ſortilla
A lei propitia, al Rè contraria ſorte.
Purgata da crudel nemica face
Popolata ſarà da gente humile,
Cui groſſo panno ammanta, e corda cinge
Imprigionata il piè ſcalzo nel legno.
Queſta ſprezzando, ciò, che'l volgo brama,
A quell'amore inalzerà la mente,
In cui ſolo s'acqueta human deſio;
E porgerà ſuoi voti à quella Stella,
Che fè del vero ſole il mondo adorno.
Di fucina d'inganni, e prigion d'ira
Diuenterà Vittoria vn ſacro tempio
Di Quel, che'l cielo, e gli elementi tempra;
E tu auuolta la man ne l'aurea chioma
De la Città, c'hora ti volge il tergo,
Voti, e incenſi offrirai proſtrato in terra.
Mà perche non diſperda vn tanto bene
Pier da le Vigne, che qual crudel'ombra
De le noſtre fatiche il ſeme adhugge,
Speſſo in tuo prò ſtancai lo ingegno, e l'arte.
Suellerlo da la gratia del Rè noſtro,

Ne

Ne la qual profondate hà le radici
Per me non baſto; onde ſoccorſo atteſi
Da la ſchiera de gl'angeli rubelli,
A la qual non ricorſi indarno mai.
Queſta, ch'à nuocer loco, e tempo aſpetta,
E sà, quanto nel cor del noſtro Auguſto
Il ſoſpetto s'annidi, e in lui s'auanzi,
Che la parte maggior di quei teſori,
La qual per aggrandir la dignitade
Del nome Gibellino da diuerſi
E Principi, e Cittati in lui s'adduna,
Come da varij, e rapidi torrenti
Gonfi di pioggie il ſuo tributo prende
Il Rè de' fiumi mentr'incontra il ſole,
Mal diuiſa trà gli huomini guerrieri,
A quei ſi ſpande, che i ſecreti altrui
Vanno rimando, e quai ſagaci cani
Odorando, e latrando ſeguon l'orme
Non ſol de i grandi: mà de l'humil plebe.
Tal, ch'vn'intiero eſſercito formarſi
Di domeſtiche ſpie hor ſi potrebbe,
Che in vn meſcendo la menzogna, e'l vero
Van ſatollando con mal ſano cibo.
De l'orecchie del Rè l'auide brame;
Se sì forte la deſtra, e ſaldo il core
Haueſſero, com'han pungente lingua,

E di

E di malignità colma la mente.
Ad vn di questi più trà gl'altri scaltro,
Che qual'ape i fior visita il matino
A i conuiti s'auuolge, à l'assemblee,
E dai detti gl'altrui pensieri elice,
Quando il sol del leon accendea l'ira,
Ne la sals'onda, che Venetia implica,
Sen' venne vn da me prima eletto spirto;
E vestita di Cleto la persona,
E le parole espresse, e finto il gesto,
Che già di nostra parte, e fido, e caro
Secretario del vecchio Salinguerra
Preso in Ferrara, sì cangiato in Guelfo
Si dimostrò, che dal Polenta honore
Con vtil ne riporta, & è trà loro
Spesse fiate ne i consigli ammesso.
Ne i panni, e nel sembiante di costui,
Che fù in Ferrara al delator'amico,
Trasformato lo spirito à i gran colpi
Di Diffidenza il duro scudo oppose
De la Necessità, ch'ogn'altra legge
Sprezza, e de i patti rompe ogni legame.
Sotto questa sicuro trauedere
Gli fè, che Cleto pur l'istessa fede
Sempre seruato hauea candida, e illesa;
Mà per saluar l'altrui salute, e sua

La ricopria sotto mentite insegne;
Che non hauea l'inuitto Federico
Persona trattenuta à cui calesse
Più del suo grande imperio, e di cui'l petto
Per deprimer gl'antichi suoi ribelli
Mordesse ogn'hor più vigilante cura.
E per meglio scoprir l'ardente zelo,
Che per Cesare hauea ne l'alma impresso,
Spiegò vna carta di fallaci note
Vergata, oue al tiranno di Rauenna
Scriue il Legato Montelungo, ch'egli
Tosto in pace vedria l'Italia tutta,
E d'essa posta parte Guelfa in cima,
Poscia, che quel, che volge Federico,
Come co'l fren si volge alcun destriero,
Promesso hauea, che tosto co'l capestro
Lo legaria d'obbrobrioso accordo,
O con la morte toltolo di mezo,
Lasciarebbe à la Chiesa afflitta, e stanca
Più leggera à balzar la parte hostile.
Quando l'accorto spirito s'auuide,
Ch'à lo spion correa per l'ossa il gelo
Soggiunse, ch'egli non potea lasciargli
Quella lettera in man senza periglio,
Che mostrarla in Collegio, e poi ridurla
In mano al suo Signore era sforzato.

Mà che Pier da le vigne vn'altra tale
Creduto haueua in mano d'vn creato
D'Ezzelino, che in corte d'Auignone
Portar ne la doueua al Secretario
Di quel, che di Pietr'hà le chiaui, e'l manto,
Poi che così al Legato hauea promesso;
Benche in essa non fosse totalmente,
Come in questa del Rè la morte espressa;
Mà sol, ch'à l'vno, ò à l'altro modo hauea
Di conchiuder l'accordo certa speme.
Pur, ch'egli hauea veduto chiaramente,
Come quell'altra interpretar si debba.
Non si ritenne, e diuorò la strada
La spia, ch'ad Ezzelino il tutto aperse
Spedì egli tosto dietro al suo creato
Persona in diligenza, ch'oltra l'alpe
Lo giunse e da Durenza indietro il volse,
Aperta fù la lettera, e le note
Stesse trouar, ch'al delator fur dette;
E'l tutto riportato à Federico:
Ch'oppresso da timor, da dolor punto,
D'ira dentro si rode, e sbuffa, e freme.
Perciò trà queste solitarie selue
Con pochi s'è ridotto, e gl'altri fugge,
E fuggirebbe volentier se stesso.
Questa machina il tuo fedele Asdente

Hà

Hà per te posta in opra, nè il mio aiuto
Richiesto haueui, ò'l tuo pensier' aperto.
Tù con quel tuo giudicio, che sì chiaro
Da le fasce trahesti, e da la culla
Pensa ciò, ch'io per far mi sia sì pronato
Da sì giuste querele, e caldi prieghi.
Mà scostianci di quà, che già s'appressa
Co'l tiranno Ezzelino il grande Augusto,
E potrebbe scoprirci di lontano.

Fede- *Dunque non hà la Fede in terra albergo?*
rico. *Doue potrà ella pur fermar il piede?*
Se doue preparar doueа la stanza
L'obligo altrui, la confidenza mia,
La Fraude s'è co'l tradimento assisa?
Questo è il frutto, ch'vn seruo render deue
Poi ch'egli hà tocco con la testa il cielo
Tolto da l'humil terra al suo Signore?
Et io moderator del sacro impero,
Eletto per purgar di vitij il mondo,
Potrò dissimular, potrò soffrire,
Che ne la propria corte, nel mio grembo,
Ne le viscere mie, contro'l mio core
Si prepari il velen, s'aguzzi il ferro?
Qual pena inuentar posso, che pareggi
Delitto tal? ò qual più duro scempio
Alma trouar può di mercede scarsa,

Che

Che caſtighi coſtui, gl'altri ſpauenti;
Se di ſceleratezza il fallo ſuo,
E di rea fama il parricidio auanza?
Già non fia che m'incolpi, perche viuo
Da' caualli isquartar lo faccia, ò pure
Sbranar da' cani, ò diuorar da' lupi,
Che in lui ogni pietà diuien ſpietata.
Forſe riprender pommi, perche in alto
Poneſsi vn'huom d'ogni ſupplicio degno;
Et io dentro mi rodo, e fuor n'addonto.
Mà chi può penetrar ne le cauerne
Del cor profondo? oue l'altrui malitia
Sue fraudi fugge, e ſi dimoſtra in viſta
D'ardente zelo, e riuerenza piena?

Ezze- *Magnanimo Signor, mal ſi raffrena*
lino. *L'ira da' ſaggi, ſe per cauſa honeſta,*
Et à fauor della giuſtitia ferue;
Quel nodo d'amicitia, che sì ſtretto
Con Pietro da le vigne mi congiunſe,
Toſto ſi ruppe, ch'io primier m'accorſi,
Ch'egli à te ſteſſo, & à la parte ingrato
D'ogni debito vfficio ſciolto s'era;
Indegno d'ogni honor, di morte reo:
E di morte atrociſsima, & infame
Lo riputai; ogni ſuo error ſcoperſi,
Ogni ſua colpa à te feci paleſe.

Pur con l'occhio ceruiero mirar dei
Ciò che la dignità, ciò che ricerca
L'vtil del tuo imperial diadema,
Che qual maggior Pianeta à noi ſoggendo
Con l'eſſempio dei fatti il mondo alluma.
Quel moſtro, così horrendo, e così grande,
Che forſe occhi più volge, e lingue ſnoda,
Che non accende humida notte ſtelle,
Che in vn momento con ſpedito volo
Le più ſtimate impreſe, ò buone, ò ree,
Riportar ſuol dal Troglodita, al Moſco,
E da l'Indo odorato, al vecchio Mauro
Fiſo hà in te ſolo i lumi, e ſol te fatto
Dei detti ſuoi berſaglio principale.
Quanto eſtremo potere inuidia deſta,
Quanto ſuol d'odio alcun tirarſi addoſſo,
Che con valor la dignità ſoſtiene
Tutto in te ſolo hor hà congiunto il cielo;
Chiunque teme la tua inuitta deſtra
Nè contra l'armi tue ritroua ſchermo,
Per lacerar il tuo ſi chiaro nome,
E per tarpar à la tua gloria i vanni,
De la maledicenza il dente aguzza;
Queſto retunder puoi ſe sì t'inalzi
Col modo de l'oprar, ch'ei non t'afferri,
Mà percotendo l'aria con le zanne

Consumi dentro se, con la sua rabbia.
Se tù citar ti lasci inanzi al trono
Del publico giudicio, che presume
Tener à freno Imperatori, e Regi,
E d'ogni human poter seder in cima;
Se quasi reo d'ogni tuo fatto esporre
Altrui conuienti e cause, e modi, e fine,
Di gran Monarca diuerrai vil seruo,
E trà quei duri ceppi de le leggi
Distenuto prigione obedirai,
A tal, che poco fà del fango vscito
A prezzo grande poco senno vende.
Da te nascon le leggi, e sottoporre
Al giogo lor deue la plebe il collo,
Non tù, che sciolto d'ogni legge sei;
Sia la ragion, che nel tuo cor s'annida,
Quella, che il bene e'l male altrui dispensi;
In te possa, e voler sol si risguardi;
Nè sia sì ardito alcun, che ricercare
Ne le tue imprese giusta causa ardisca,
Che non sia tosto dato à morte in preda,
Poi che viuendo la natura sprezza;
Ch'vn sol ponendo sol nel mondo abbuia,
Ch'ad vn sol' obedir' il mondo deue.
Pier da le vigne alzasti, hor lo deprimi,
E questo, e quel dal tuo voler depende;

Chi

Chi fia, ch'à te di ciò chieda ragione:
S'egli però non è di ragion priuo?
E se tal'è, l'humanità ricerca,
Ch'ei casso sia dal numero de i viui,
Poi che l'huom viue sol per la ragione.
Fede. *E pur par che l'honor, che sì s'apprezza,*
Nel giudicio commun piantato sia,
E lo coltiui il popolar' applauso,
Et à l'aura del volgo alzi le vele
La gloria, e solchi l'Ocean tranquillo.
Ezzel. *Mal ne l'arena il pretioso seme*
Signor mio spargi del purpureo honore;
E mi perdonerai; fors'anco peggio
La gloria attuffi trà l'instabili onde.
Nel poter ciò c'huom vuol salde radici
Pose l'honor, iui fiammeggia, e cresce,
Co'l comandar, co'l debellar ribelli
La gloria sopra il cielo alza la testa.
Hor tù fà sì, che l'vniuerso stimi,
Che come per signoreggiar eletto,
E vendicar l'imperio da gl'oltraggi
Fosti da Dio ne l'alto empireo Cielo,
Così pari è la possa al tuo volere.
E qual chiaro piropo splenderai
Di vero honor, di vera gloria adorno.
Fede. *Talhor' accorto medico procura*

Con poco mel molto aloe coprendo
V tile inganno à l'egro; e infermi ſono
Speſſo i popoli à noi da Dio commeßi,
E perch'à l'obedir non ſian ritroſi,
Ch'è de l'Imperio infermità mortale,
O che da diſperato timor nata
Non ſpenga oltra cotanza ogni riſpetto
Di riuerenza, ch'al Signor ſi deue,
Conuien loro addolcir'ogni rigore,
Hor con varij preteſti di ragione
Hor con l'vtil priuato, hor co'l commune:
Che i più potenti alletta, e gl'altri affrena.

Ezzel. *Tu Signor, del regnare il neruo tronchi,*
Se dai ſudditi tuoi parti il timore,
Nè fù giamai queſto tuo ſacro Impero
Sù preteſti fondato di ragione:
Mà sù la forza, e sù'l valor de l'armi.
E con quell'arti ſteſſe ond'egli è nato
E conſeruare, & aggrandir ſi deue.
Tema pur, tremi pure al tuo ſol nome,
Faccia dei cenni tuoi legge à ſe ſteſſo
Ogni ſoggetto tuo, che tu ſarai
Com'i tuoi primi Imperator' Auguſto;
Mà ſe di lor parer punto ti cale,
Toſto che'l moſtri loro in vn momento
Si ſtiman poſti del gouerno à parte.

E ſe

E ſe dal primo grado de la ſcala,
Che più nel dominar s'appreſſa à Dio,
Spingerti laſci, gran periglio porti
Di trabboccar contra tua voglia al fondo;
L'altre vie, che i Filoſofi otioſi
Soglion ſtancar ſouente trà le ſcuole
Quaſi vili tralaſcia, oſcure, e baſſe,
E queſt'vna vedrai alzarſi à volo.

Feder. *Non ſtimo già, ch'à Imperator conuenga,*
Sottoporſi à l'arbitrio dei ſoggetti;
Mà pur talhor con ſimulato amore
Si ſuol huom franco incatenar per ſchiauo;
Nè poſſo diſpregiar quel dolce nodo,
Co'l qual ſpeſſo contrarie coſe lega
Natura, e tutti al ſuo fattor l'vniſce.
Speſſo odio occolto, e confidenza finta
Deliuraron gran Rè da danni et onte;
Nè bene vn deto ſol regger lo ſcettro,
Nè può vn ſol mezo gouernar lo ſtato;
Se ben molti ad vn termine ſen'vanno,
I noſtri corſi trà lor gareggiando
Di toccar prima ogn'vn di lor la meta
De la felicità, di quel che regge.
Pur meglio con molt'ancore ſi ferma
Saldo nauiglio, & con più remi meglio
Solca tranquillo mar legno ſpalmato.

Per ciò in quest'hermo, e solitario loco.
Hò richiamati i Sicoli oratori,
Perch'essi insieme co' i seguaci loro
Vengan meco à goder de l'otio mio,
Che sceuro da le cure i loro affari
Potrò come desio meglio espedire,
E con sembiante ancor assai più grato
Hò de l'vsato le sue preci accolte,
E di promesse carchi gli hò introdotti
Spesso ne le consulte, e ne i discorsi,
Oue sgrauando de la noua soma
Di dannose tollette il regno loro,
N'hò con agre rampogne Pier ripreso
E'n lor presenza di molt'altre colpe
A lor spiacenti sì l'hò fatto reo,
Ch'ogni stratio, ogni scempio, ch'io ne faccia
Sarà con gioia hor in Trinacria inteso.
Mira come festanti, e come gonfi
Da l'aura del fauor vengono à stuolo.
Mà partianci di quì, ch'io non vuò loro
Esser de le mie orecchie hora cortese.

Cho. *Volge Febo l'aurato carro intorno,*
E di tenebre sgombra
Quest', e quell' hemispero,
Così talhor l'Impero
Soura la luce hà l'ombra,

Talhor,

Talhor l'humida notte cede al giorno;
Mà sì son sopra i loro piedi snelle
L'hore, che l'ale apriro
Al primo moto, e son del tempo ancelle,
Ch'accoppiar luce, & ombra in vn sol giro,
Onde per tal vicenda
Non è, chi incolpi il sole
Quando la terra il benda,
Ne men di lui si duole,
Che riscaldando sopra il capo cresca;
Che spera vn, che s'attuffi, e l'altro, ch'esca.
Lasso, ch'à le soggette sue contrade
Nostro maggior Pianeta
Mal sua luce comparte;
Troppo in remota parte
L'altrui desire acqueta,
Troppo lunge da noi son le sue strade,
Quì troppo scalda, sì che del bollore
Fà, che'l fier Marte auampi,
E trahe da l'alme vn torbido vapore,
Et à noi cela il suo benigno lampo;
Tal che di luce mute
Hor di Trinacria l'onde,
Chiamando lor salute
Fan risonar le sponde,
Non men, che chiami il figlio madre pia,

Ch'inuido Noto dal suo sen disuia.
Forse bramar à un tuo fedel non lice,
E men conuiensi à noi,
O glorioso Augusto,
Come sei forte, e giusto,
Ch'i cauallieri tuoi
Sieno ristretti trà minor pendice;
Mà pur perdona al natural desio,
Che come un'alma regge
Ben'un sol corpo, sì vò stimand'io
Beato un regno sol, ch'un Rè corregge;
E se si sà ab esperto,
Ch'è vile, e poca terra
Al tuo infinito merto,
Ciò, che'l mar bagna, e serra;
Nascono noui mondi à la tua verga;
Pur che in Trinacria l'alto trono s'erga.
Pur che di pieta armato il graue ciglio
La tua Trinacria miri,
E nel suo dolce grembo
Pur che deponghi il nembo
De gl'alti tuoi desiri,
Spieghi l'ali il tuo augello, opri l'artiglio
Contra le genti indomite, e rubelle,
Vinca d'Africa il Drago,
Che infetta co'l velen l'herbe nouelle,

Inon-

Inondar faccia d'hostil sangue un lago,
Che noi lieti, e sicuri,
Cinti di lauro il crine,
O'l terren l'anno induri,
E sparga le pruine,
O desti i fiori, ò pur la spica indori,
Celebraremo i tuoi sublimi honori.
Stà mal trà l'onde horribili, e fallaci
Senza nocchier la naue,
Di ricche merci carca;
Mal folti boschi varca
Semplice agnella, e paue,
Lontana dal pastor fauci voraci;
Mal trà le rupi sua diletta prole
Quell'augella abbandona,
Che gl'occhi à pena nati affina al Sole;
Per seruir meglio à Gioue, quando tuona,
Perche serpendo l'angue
Vi giunge, e la rupe erta
Smalta di puro sangue.
Ella da pugna incerta
Torna vittrice, e troua i pegni sui
Fatti di predatori preda altrui.
Giunga al bel carro aurato
Bianchi destrier Vittoria
E su'l terren domato

Spie-

Spieghi pompe di gloria
Strascinando i captiui cittadini
Le man riuolte al tergo, e gl'occhi chini.

Mà tacito e pensoso à noi venire
Parmi scorger lontan Pier da le vigne;
Non credo già, che per l'vsato fasto
Chiudendosi in se stesso altrui si tolga,
Vago de' suoi pensier, d'ogn'altro schiuo,
Che rabuffato dal suo Rè l'altrhieri
Lo vidi sì ch'io stesso n'adontai,
E mi fei seco di gelata neue;
Che me pietà, lui scolorò il timore;
Nè perciò men di riuerenza pieni
Ver lui mostrar conuienci; che com' Euro
Benigno increspa, irato l'onda estolle,
Così talhor par cortigian depresso,
Che in vn momento sopra ogn'altro poggia.
Forse costui qual ripercossa palla,
Cadendo sorgerà con maggior forza.
Ben può contraria sorte attrauersarsi
Al potente voler d'inuitto Heroe,
Tal, ch'egli oltraggi quei c'hà in maggior pregio;
Mà torna tosto al natural suo corso
Il costume già vinto, e s'auualora,
S'auuien, che virtù ferma lo sostenti,

E in

E in mente grata la memoria il merto
Rauuiui, che in lei verdi hà le radici.
Tal elce antica da nemica scure,
Tosa di folti rami s'arricchisce,
E dal ferro vigor nouo riprende.
Pur lessi ne la fronte al nostro Augusto
Vn seuero rigor; mà che parea
Da pietà combattuto, e quasi vinto;
E'l mendicar, ch'egli facea le colpe,
E colpe tali, che specchiarsi in esse
L'innocenza veder spesso mi parue,
Creder mi fà, ch'ei contra quel, che sente,
O' per sfogar qualche dispetto acerbo,
O' pur per interesse, chiuso à noi
Così parlasse; mà già Pier s'appressa,
E n'hà scorti, e quasi vn che si riscuote
Da sonno oppresso si serena in volto.
O' de l'almo natio nostro terreno
Solo, e saldo riparo, e dolce honore,
Che senza te più che l'arsiccia Libia
Populato saria da fieri mostri;
Mà tù, nouo Cillenio, e nouo Alcide
Hora co'l suon del tuo chiaro sermone
Gli poni in fuga, hor col valor gl'atterri.
Per te la patria nostra il grand' Augusto
Con destr'occhio rimira, e sopra lei

Pio-

Piouono gratie ogn'hor per le tue preci.
E ricreata vien da l'aura amena
De i fauori, che tù vai rinfrescando;
Ond'ella cresce, e si fà bella, e chiara.
Quasi tenera pianta, che nutrisce
In secreto giardin vezzosa Ninfa,
Che da l'onde d'argento il latte beue,
E prendendo vigor dai caldi rai,
Sparge la verde chioma à vn picciol vento.
Mà tù, nostro sostegno, e nostra luce,
Non lasciar la pietosa alta tua impresa,
Anzi raddoppia per seruarla intatta,
Le forze del tuo ingegno al suo grand'huopo.
Sai, che sotto potente, e giusto scettro
Fù lacerata da bramose zanne,
Conculcata da piè d'horrido Verre.
Hora non sol contr'essa arruota il dente
Violente cinghial, ma ingordi lupi
Le fanno intorno guerra, & al suo danno
S'arma il serpe di tosco, il leon d'ira.
Ella, com'al furor di Borea, ò d'Austro
Trema debole pianta, il capo infermo
Piega hor à quest'hor à quell'altra parte.
In te solo tien gl'occhi, al tuo sol nome
Respira, da te sol soccorso attende.

Pier da *S'io sempre al ben de la mia patria intesi,*
le vign.

Sallo

Sallo il Signor, dal cui acuto sguardo
Cosa alcuna non è, che si nasconda,
Che d'alti cori ogni riposto speco
Con suoi pungenti rai scalda, e penetra.
A lui, cui sono i miei pensieri aperti,
S'io mai m'accinsi di Trinacria al danno,
O s'ogni mio pensier non accampai
Per sanar le sue piaghe, e'l graue peso
Alleggerir, ond'ella è oppressa, e vinta,
Chiedo d'ogni mia colpa aspra vendetta.
Nè tanto per mio honore il duol mi punge,
Di non commesso error, ch'altri mi carchi,
Quanto m'affliggeria, che co'l mio essempio
Alcun potesse d'impietà macchiarsi.
Mentr'haurò fibra in sangue, ò sangue in vena,
O queste membra sosterrà lo spirto
Mi trouerete prodigo de l'alma,
Non che de le fatiche, e del sudore,
Che pur ne la Sicilia impermutai
Questa caduca spoglia, e sarò ancora
Presto à deporla sempre ou'ella il chieda.

Cho. *Non lenta pioggia sì l'herbette, allegra*
Quando Febo il celeste cane attizza,
Che pien di rabbia le campagne fende,
Com'al tuo ragionar soaue, e piano
Nostra speme già secca si rinuerde.

Ben

Ben di ſi nobil figlio nobil madre
Sopra ogn'altro ſtimare, che di figlio,
Ch'eri de le Città, padre ſei fatto.
Poſcia che poſta par c'habbi in non cale
Fuor che la lor ſalute ogn'altra cura,
Nè pur del Rè tuo proprio ti rimembra,
Se lo intereſſe de la regia corte
Auueniſſe giamai che combatteſſe
Con quel, ch'à la tua cara patria gioua.

Pier. *Se l'eſſer nato altroue dato in ſorte*
Mi foſſe; ad altro Principe ſoggetto,
E non di quel, à cui con fede ſeruo,
Alhor deurei tentar rompere il nodo
Di ſeruitù, ſe'l mio ſeruir noceſſe
A quella patria, à cui me ſteſſo debbo;
Mà poi ch'à l'alta prouidenza piacque,
Ch'à l'iſteſſo Rè foßi, e ligio, e ſeruo,
Sicuro ſon di non offender lui
In qualunque penſier che'l cor aduni,
Per la difeſa del ſuo dolce nido;
Che laccio ſtretto d'obligo ci lega
Pari ambidue; benchè non ſia lo ſteſſo,
Lui come Rè, cui fur le chiaui date,
Come à padre, e tutor del bel paeſe;
Me come figlio, che pietate ardente
Arma à lo ſcampo di diletta madre.

Cho.

Cho. *Mà s'à prò del ſuo Impero, vtil mercando*
Grauaſſe noi d'alcun ſouerchio peſo,
Dura neceßità ti sforzerebbe
A la patria pietà volgere il tergo,
O denigrar quella candida fede,
Che verſo il tuo Signor ſeruaſti illeſa.

Pier. *Non può con danno mai de' ſuoi ſoggetti*
Vtil cercar vn Rè prudente, e ſaggio,
Non men che poſſa mai nocchiero accorto
Vtil cercando ad vno ſcoglio acuto
Romper la naue ſua carca di merci.

Cho. *Pur per fuggir le man rapaci, e ladre,*
E conſeruar di libertate il pregio,
Sarà lodato vn naufrago nocchiero.
Nè con ragion ſarà biaſmato, quando
Con miglior vento à più ſicuro porto
Del frale viuer ſuo volger la vela
Lo conſegliaſſe vn più benigno lume,
Laſciando il legno rotto à l'onde infide.

Pier. *Per lo ſcampo di Principe benigno,*
Per riparar lo ſtato, ſe tumulto
Di guerre, ò fame, ò peſte minacciaſſe
Fortuna ineſſorabile, e ſuperba,
Grauar non ſi può popolo fedele,
Che volontariamente egli permette
Al Rè, che fonda ogni ſua facultate.

Mà

Mà s'ei d'oro famelico, ò assettato
Di noui beni impouerisce altrui,
Non è pari la sorte; che il nocchiero
Può diuenir ne la città mercante,
Ne le merci cangiar ville, e castella,
E sua schiatta inestar nel nobil sangue;
Mà tosto che di giusto il nome perde
Vn Rè, tiranneggiando acquista carco.

Cho. *Pur molti Rè fur, che di corda cinti,*
O di larghe cuculle il corpo adorni,
Cangiar con somma gloria il regio nome.

Pier. *Mà questi fur di carità sì accesi,*
Che calpestato ogni terreno affetto,
Ersero i puri suoi pensieri al cielo.
Hor da sinistra parte scorger parmi
Venir verso di noi il grande Augusto;
Ben' è, che l'attendiamo; forse vosco
Vedendomi aprirà al pensier la via
Di risarcir di nostra patria il danno,
E mentre, ch'egli à lei viue lontano,
Eleggerà rettor saggio, e clemente,
A cui dia in mano il fren de le contrade,
Che com'ei disse vostre piaghe sani.

Cho. *Con gl'occhi bassi, e le ginocchia inchine*
Habbiamo forse à supplicarlo, c'hora
Di noi gli caglia, e che pietate il vinca?

Pier.

Pier. *Non fate ciò, perche rallenta il corso*
Troppo punto destrier da sproni aguzzi,
Pur l'altrhierei benigno à voi mostrosi,
V'arricchi di promesse, e di speranze
Vi colmò sì, ch'assai fia, ch'egli spesso
Vi riuegga; che taciti, e modesti
Lo sferzerete più, che con la voce;
E già seco veder potete al paro
Il sergente maggior di tutta l'hoste;
Ch'ei, che comanda a gl'altri à Marte, hor serue.
E'l pensier de la guerra il fura à voi.

Cho. *Quì dunque doue de' potenti è il varco,*
E doue spesso suol volgere il piede
L'inuitto Imperator se ne staremo,
Mostrando à lui ne gl'occhi il nostro core,
E ne la fronte ogni pensier dipinto.

Fede. *Mal'eseguì ciò che da me fù imposto*
Il general dei forti Cremonesi;
Ch'egli doue a in Guastalla il lor caroccio
Fermar, e stringer sì Bressello intorno,
Con le squadre valenti, ch'egli hà seco,
Che non potesse dar alcun'ingresso
Nel passar Pò à le nemiche genti,
Ch'esse sarebber dissipate, e rotte
Da la battaglia densa de Tedeschi,
Che trouate l'haurebbe vinte, e stanche,

Dal camin lungo, e dal timor oppreſsi?
Di numero, e di forza inferiori,
Hor tù và toſto, e fà munir il paſſo
Di Coenzo, e s'ardir hauran d'vſcire,
Farai ſaper al collonello Sueuo
Che gli combatta sì, ch'vn non ne ſcampi.

Ser- *Obedirò. mà vuò Signor, che ſappi,*
gente *Che molti maſnadieri da Colorno*
mag- *Entrati ſon ne la città nemica;*
giore. *Pur queſta notte; e quei, ch'à Val ſerena*
Laſciaſti dierſi al vino, al ſonno in preda;
Io tardi il ſeppi, e con le ſquadre corſi,
C'hebbi più in pronto: mà trouai che in porto
Giunti rideanſi de le guardie noſtre,
Pur ne giunſi vn, che con paſſi ineguali
Seguia lo ſtormo, da lui preſi lingua,
Seppi, che più di mille erano entrati,
E che per queſta via, ch'al monte poggia,
Oue meno ſi teme, e ſi prouede,
Mille de' Roſsi partigiani ſpinti
Inauedutamente s'eran dentro;
Che molta gente da Milan s'inuia
Giù per lo fiume; e Mantoa in Colorno
E Ferrareſi ingroſſano lo ſtuolo
Onde ſe tua preſenza non prouede,
Toſto ne temo nouo danno al campo.

Vano

Fede. *Vano è il timor, che da ineſperta gente*
E poca, grande eſſercito, & inuitto
De' veterani vnqua riceua oltraggio;
Ben potrà rincorar dentro gli oſſeſsi,
E prolungar per qualche tempo ch'eſsi
Sotto le croci co' capeſtri al collo
Non s'atterrino humili à' noſtri piedi;
Pur' à paſsi opportuni ben rinforza
Le guardie, e ſpeſſo fà correr gualdane
Verſo Colorno sì, che di ſpauento,
Di ruina, e di ſtrage il tutto s'empia,
Ne l'angolo, oue quaſi in vn ceſpuglio
Picciol lepre s'appiatta l'inimico.
Io meſſo eſpreſſo hoggi à Cremona inuio,
Et vn'altro à Pauia pur ne deſtino,
Acciò ch'à' Milaneſi, à' Piacentini
Il nauigar per Pò interdetto ſia.
Tù al conte di Carintia ordinerai
Per mia parte che ben prouegga al colle
Che la Baganza bagna e rode il Taro.

Serg. *Signor perdona, ſe'l deſio, che ſempre*
Hebbi de la tua gloria, hor mi conſtringe
Di por prima ch'i piè la lingua in opra;
Io toſto me n'andrò, mà poco inteſo,
Nè mi ſarà creduto, da chi molto
Se ſteſſo ſtima, e più gl'eſtrani ſprezza.

L'amor, ch'à te suo Principe ognun deue,
La riuerenza pari al sommo merto
Potente è sì, che nel vederti ogn'vno
Ad vn solo tuo cenno il capo piega;
Mà tosto che l'assenza altrui ti cela,
Come ne la tua mente ben disposto
L'ordine de l'essercito si regge,
Così regola, ò legge non v'appare;
Non men, che quando il sol da noi si scosta.
A le tenebre lascia il mondo in preda.

Fede. *Và pur, che ben ti sia prestato fede,*
Et io stesso sarò tosto con voi.

Serg. *Vado, e per giungere oue son già giunto*
Co'l pensier muterò spesso caualli;
Mà temo, e faccia Dio mio timor vano,
Che'l tuo presto venir tardo non sia.

Fede. *Sempre trouai sollecito, e fedele*
Questo ministro, e ne la guerra esperto;
Mà pur, quasi animal, ch'adombre, e incespe,
Il troppo amor inanzi gl'appresenta
Noue larue di danno, e di periglio
Trà le quali hors'aggira, e par, che sogni.

Pier. *Vero è il prouerbio, ò mio Signor benigno*
Che il ben guardarsi rea ventura schiua;
Più sicuro è il periglio in questa vita,
Che non è il buon successo, e ne la guerra

Il giudicio è fallace, e'l caso incerto.

Fede. *Pur questi son gli stessi, ch'io souente*
Con le mie squadre in brutta fuga hò volti,
E l'essercito mio pur è il medesmo
Che di lauro sì spesso il crin m'hà cinto.

Pier. *Non è lo stesso essercito, se'l duce*
Non è l'istesso, come son diuersi.
I frutti ch'vn sol'arbore produce
Per la varia virtù di nouo inserta;
E'l lauro verde, che la fronte adorna,
Ne l'ingegno tuo proprio hà le radici.

Fede. *Se dunque tal'ingegno à me dal cielo*
Concesso tal'essercito sortisce,
L'vn con l'occhio ceruier nel comandare,
L'altro con l'armi pronto à l'esseguire,
Perch'osi por la mia vittoria in dubbio?
Et perche à prò de l'hoste mia nemica
Consegli tù mio seruo, e mio vasallo,
Ch'à trattati di pace io presti orecchie?
Perche trapponi patti, e noui accordi,
Per interromper di mia gloria il corso?

Pier. *Di scoprirti di gloria il vero segno*
Pensai signor, nè al mio pensier gli euenti
Di tutte le tue guerre lunge andranno,
Se vorrai por'in opra il tuo gran senno.
Vincesti, e di Trionfi, e di Trofei

Carco n'andasti in questa parte, e in quella;
Mà se di tante tue vittorie il frutto
Altri chiedesse, altro mostrar non puoi,
Che noui odi, e rancori, e guerre noue,
Contra te suscitate, e noue leghe.
Non tante teste riparar de l'hidra
Potè vna già diuisa dal suo busto,
Quanti le tue vittoriose schiere
T'armano contra venenosi mostri;
E se de le battaglie, e de gli assalti,
Prese le mura, e debellata l'hoste,
Pur fosse vn'altra guerra vn'aspro fine,
E'l terren vinto possedesti in parte,
Ne le fiere tempeste vn qualche porto
Si potrebbe adombrar nel mio pensiero;
Ch'allhor, che tutti gli huomini, che in arme
Hanno alcun pregio soggiogati, e vinti
Co'l mento tocco hauessero il terreno,
Tù deposto l'vsbergo riposare
Ti potesti su'l dorso, e teste loro.
Mà caduto, e risorto il tuo nemico
E vinto, e ribellante in vn momento,
E battuto lo veggo, e più feroce;
E se tù vincitor, ch'ancor le mani
Non hai si ben' auuolte ne le chiome
De la fortuna, che stimar si possa,

Ch'ella

Ch'ella ti sia per esser sempre amica,
La prouassi contraria; onde il valore
Da l'empia sorte superato fosse;
Da quai fatiche, ohimè da quai perigli
Ti vedrei circondato? se da entrambi
Con le vittorie sueller non ti puoi.
Mà sia tutt'il successo, che s'attende
In man di Dio; nè altrui pensier vi giunga,
O si guerreggi senza palma in vano.
Quella gloria suprema, che si deue,
A vn sublime Signor, come tu sei,
Quasi lubrica anguilla trà le mani
Mentre la prendi, e stringi pur ti fugge.
Perdonami mio Rè; se la mia fede
Scorta da libertà la lingua snoda;
D'Imperator, che tutto'l mondo ammira
Non sei tù fatto vn capitan venale,
Di chiunqu'è, che parteggiando cresca?
Tù c'hai de l'armi, e del gouerno il pregio
Luce seconda del Sueuo sangue,
Hor quel tiranno, hor quel commun richiedi,
Di quel che patteggiar fur teco arditi;
Per disbramar sue poco honeste voglie
Contra i tuoi propri sudditi la destra
Ti fanno armar, per isfogar lor'ira.
Incrudelir ti fan ne le tue membra.

Pur di ragion ſono à l'Imperio i Guelfi
Soggetti; e ſe non ſono hor di tua parte;
Non vccide la pecora ſmarrita
Il buon paſtor: mà la richiama, e cerca;
Talhor la prende, e la riporta al gregge.
Hor de' tuoi più fedeli ognun ſi sforza
Di farti ſol di picciol parte donno;
Il ſacro Impero tutto'l mondo abbraccia.
Al verace oriente, e pur fia meglio
Lo ſpauento de l'armi, che tù volga,
Quella è tua propria impreſa à te conuienſi
Quel paeſe purgar da' cani immondi,
Oue de le terrene, e pure membra
Fù veſtito da Vergine, chi vnio
Due diuerſe nature in vn ſuppoſto,
E ſenza colpa, per le colpe altrui
Se ſteſſo offerſe à diſpietata morte.
Mà ſe lungo è il viaggio al tempo corto,
C'hai ne la mente al vincere preſcritto,
Non hai vicino l'affricano lito
A Dio ribelle, a tuoi vaſſalli infido?
Che con l'ali de' remi, e con le vele
Fà volar ſopra il mar legni ſpalmati;
Onde quaſi ape, che ſu'l fiore il mele
Con fatica hà raccolto al proprio albergo
Mentre ritorna co'l ſuo dolce peſo

Vien

Vien da vorace rondine intercetta.
Sono i ſoggetti tuoi ſpogliati, e preſi,
A' lor biſogni, à' lor traffichi intenti.
Fui con honor vero, e gloria chiara
Vincer ſi puote, iui il guadagno è certo,
Ne la perdita ſteſſa del morire;
Poi che con vn ſoſpir breue di morte
Mercar ſi puote ſempiterna vita.
Sù ne l'empireo ciel per ſcorta, e duce,
Per riparo del popolo fedele,
L'Imperator de gl'angeli t'hà eletto;
Come crè che gli aggradi hor' il vedere
E mendichi, e tapini i ſuoi Chriſtiani
Satollar l'auaritia dei ſoldati,
O'l ſangue lor per le tue mani ſparto?
Queſti contra te furo i miei conſigli,
Valoroſo Signore; accordi, e patti
Trattai, riuolſi ne la mente ſpeſſo;
Perche foſſero vniti in riuerirti
Tutti i credenti, e le tue forze conte
Faceſſi à chi ſua fede à Chriſto nega.
E da gl'inſulti, e da le fraudi hoſtili
L'vn'e l'altra Sicilia ſia ſicura,
Che perciò in guardia à te da Dio furdate.

Fede. *Troppo, homai troppo hai le mie orecchie ſtanche,*
E'l giro del parlar tuo tortuoſo

Con

Con troppa indignitate hà il cor ſofferto;
Ben'accampaſti ogni tuo aſtuto inganno,
E t'armaſti de i ſoliti ſofiſmi,
Sol per eſpormi credulo, & inerme
A gl'oltraggi de i fieri miei nemici,
Di tue menzogne troppo indegno prezzo.
Mà perche meglio à lo ſplendor del vero
Si ſcoprano le tue mal dritte ſtrade,
E non ſparghi di nebbie il chiaro giorno
Al velenoſo fiato del tuo dire,
Con l'iſteſſa ragione, oue fondaſti
La machina del tuo peruerſo intento,
Stabilito di ciance, e di nouelle
Breuemente riſponderti hora intendo.
Se ſopra le mie ſpalle hà poſto il peſo
Del gouerno del popol ſuo colui,
Al cui ſol cenno ſplende, e gira il cielo;
Per corregger gl'erranti ancora hà dato
La verga à la mia mano, al capo il ſenno.
Onde ſenza partir dal camin dritto,
Poſſo, e debbo conſtringere con l'armi
Quei, che de l'obedir ſon poſti al niego;
Ne imputar mi ſi può, ch'orbi di vita,
O ſien de le ſoſtanze loro in bando;
Poi che ſe ſteſſi ſeparar' ardiro
Dal capo lor, per cui ſpiran le membra.

Eſſi

Eſſi ſe ſteſſi vccidono co'l ferro
De lo inuitto mio eſſercito, ch'al ferro
Fece la via l'oltracotanza loro.
E ſe di fede, e riuerenza ſono
E poueri, e mendichi, ben conuienſi,
Che laſcin le ricchezze à quei ſoldati,
Che per la maeſtà del ſacro impero
Son diuenuti prodighi del ſangue.
Ch'io per domar il Saracin m'accinga,
Non hò biſogno, nò di ſferza, ò ſproni;
Che tù ben ſai, ſe pur non hai ſmarrita
Con la vergogna la memoria inſieme,
Quante lettere ſcritte, e quanti preghi
Hò ſparſo indarno à chi di Pietro hà il manto;
Acciò ch'egli i ribelli miei nel ſeno
Suo non nutriſca, ò contro i miei gl'accenda;
Acciò ch'io di sì indegne cure ſciolto
Por poſſa à l'Aſia, & à l'Arabia il morſo;
Mà, ch'io ſotto la fe di dubbia pace
Credendo à te, cui'l mancamento è pregio,
Mi furi à le vittorie, e laſci in preda
I regni miei, l'auttorità, gli amici,
A chi brama leuarmi queſta ſpoglia,
E chiuder l'alma nel profondo abiſſo;
Queſto è conſiglio tuo, tal merto chiede
Il grado ou'io t'hò poſto, e quella ſpeme,

C'hò

C'hò mostrato tener ne la tua fede.
Perciò essaltato t'hò sopra i tuoi pari,
E t'hò trà i grandi de l'imperio inserto,
Perche priuo di scettro e di diadema,
Da finti amici, e da le squadre more,
Circondato mi vegga vn nouo Gano.

Pier. *Tù sei Principe mio, à te dir lece*
Contra me seruo tuo ciò, che t'aggrada;
Mà non s'estende tanto il tuo potere,
Che contra quel ch'è fatto il fatto ponga,
O pur ciò ch'è già fatto annullar possa,
Che tal contradittione non consente
Nel suo poter quel che può ciò che vuole;
Io per l'auttorità del gran tuo scettro,
Per ben fermarti la corona in testa,
Tante notti vegghiai, che non hò forse
Tanti bianchi capelli in queste chiome;
Speso hò molti pensieri, e molto inchiostro,
E vergai molte carte; alsi, e sudai;
E non men combattuto hò con quel senno,
Che'l ciel m'infuse, e la mia industria accrebbe,
Di quel, che con la lancia altri s'adopri.
E forse il mio seruir ne la bilancia
Trabboccherà: pur che la regga il giusto
A gl'vsberghi, à gli scudi, à gl'elmi altrui;
S'à la forza il valor di giusta causa

Nel

Nel commune giudicio ogn'hor sourasta;
Et à la fama suole impennar l'ali.
Mà perche trappassai di lungo il segno
Per spengere ogni seme di ragioni,
Ch'à te fruttar potrebbe infamia; hor vuole
Il gran Monarca, ch'al souerchio sdegno
Contra'l mio buon'oprar tu allarghi il freno.

Fede. *Et io, che contrastar con Dio non oso,*
Poi che del voler suo sei messaggiero,
Comandero, che trà catene, e ceppi,
Ne la rocca vicina di Canossa
Degno hospite in prigion raccolto sij,
Iui sacrarti à l'ombra di Matilde
Dissegno, che nemica à miei grand' Aui
Fù sempre sì, com'hor à me ti mostri.
Voi rapite dinanzi à gl'occhi miei
Vn cosi ingrato, e cosi infame mostro.

Cho. *Occhio di tutte l'Isole gradito*
Dal cielo, e da Nettuno, ò ch'egli inonde
Dentro da le colonne ambe le sponde,
O'l terren tutto abbracci, e fugga il lito;
Perche nel dolce tuo nido fiorito,
Oue Cerere il crine s'incorona,
E con Bacco Pomona
Vanno scherzando trà l'amene piagge,
Lunge da sì seluagge,

Et

Et inhospite genti hor non mi tieni?
Pouero spregiator dei maggior beni.
Quai perle, quai rubini, e qual fin'oro
Alma mediocrità contrastar' osa
Co'l merto tuo, se nel tuo grembo ascosa
Stà la ricchezza di maggior tesoro?
Tu sola cinta d'immortale alloro
Calchi l'Inuidia co'l potente piede,
Te arricchisconi di prede
Riuolte in fuga le souerchie voglie;
Da te sol si raccoglie
De la vita tranquilla il vero frutto,
Chi da te si diparte viue in lutto.
Quanto meglio la vite colta bassa
Fora presso il terren del mio buon Piero,
Che mentre cinge l'arbore più altiero,
E serpendo trà i rami in alto passa,
Le sue frali radici in poter lassa
A l'ira ardente del rabbioso cane;
Che le troppo lontane
Sue virtuti assetato succhia, e beue,
Ond'ella in tempo breue
Quando salir più sù la cima proua,
Squalida, secca, lacera si troua.
Ben trappassasti il modo ò mio vicino,
Che non si dee co'l suo Signor garrire,

E quan-

E quando auuien, che in lui feruano l'ire,
Alhor quasi chi fugge vn rio destino,
Tener strette le labbia, e'l capo chino
Deue vn buon seruo, & vn fedel vassallo;
Ch'aggiunge l'esca al fallo,
Chi contrasta co'l Principe adirato,
Ne si può in tale stato
Ben consigliar, ch'ogni fedel consiglio
Squarcia di Diffidenza vn fiero artiglio.
Mugge fremendo Borea, e le superbe
Elci ne gl'alti monti, e sbrana, e sterpe,
E mentr'al sol di questa, e quella sterpe
Fà mostra, e de le cime oltraggio à l'herbe,
Inuan rinforza le sue posse acerbe,
Inuan ripiglia il volo, in van s'affanna,
Per sueller l'humil canna,
Che nel suo paludoso seggio cede,
E dritta, e bella riede,
E co'l soffrire; e co'l chinar la cima,
De la forza riporta spoglia opima.
Dal verme rio sicuro
Di Conscienza, mà del forte scudo
Di sofferenza ignudo
Sicilia mia hor Pietro le sue pompe,
E le speranze tue nel mezo rompe.
Vber. *Poiche nel più profondo oscuro gorgo*

Hor

Hor'attuffato è l'auuerſario noſtro,
Poner ſi deue ogni tuo ſtudio in opra,
Ch'egli à l'aſciutto più giunger non ſperi;
E noi di noua tema non ingombri,
Come ci hà co'l poter di doglia colmi:
Ch'al mal voler giunta la poſſa, e l'ira,
Con l'ardente deſio di vendicarſi
Lo renderia implacabile, & infenſo,
Machinator de la ruina noſtra.

Cho. *Hora il ſuo dente arruoterà lo ſdegno*
Contra'l miſero Pietro, hor s'inaſpriſce
La voglia contro lui de i piu potenti,
Ch'addolcir ſolea prima il fauor regio,
E ricopria ſotto vn parlar corteſe.

Aſdē. *Veggo la fera già ferita in parte,*
Che campar non la può fuga, nè boſco,
Sì l'hò con l'arti mie ferita, e giunta;
E tu ſai ben, ch'vccello, ch'al ſuo canto
Fà ſtar de i maggior Rè l'orecchie attente,
Per rilaſciarlo non ſi chiude in gabbia.

Vber. *Egli è più ch'vna volpe vecchia aſtuto,*
E tutti i mali sà, tutte le vie
Di volgere oue vuole il cor d'Auguſto;
E ſe punto de l'impeto rallenta
Del furor violento, che'l rapiſce,
Lo vedrai toſto ordir machine noue,

Per

Per fare ſchermo al precipitio eſtremo.
Però ſarebbe da ſommergerl'hora
Che'l mar più ferue, e manca à lui la lena.

Aſdē. *Veggo l'Imperatore auuicinarſi,*
Forſe fia meglio, che quaſi falconi
Pellegrini battiamo hora à vicenda
L'aerone sì, ch'egli à terra cada.
M'accingo ad aſſalirlo; tù frà tanto
Andrai rotando intorno à queſte ſelue
Frà te penſando oue ferir lo poſsi,
Senza l'offeſa del ſuo acuto becco,
E vedrai s'à mio modo io lo inueſtiſco
Ch'appiatato trà queſte denſe foglie
Potrai accortamente vdire il tutto.

Vber. *Lodo il conſiglio, e pria ch'egli ci ſcopra*
Mi celo à gl'occhi tuoi, da te mi parto
Pur ſtarò teco con l'orecchie teſe.

Fede. *Cauto n'andai ſempre in fidarmi poco;*
Che ben sò, che il ſoſpetto è il più fedele
Cuſtode, c'hauer poſſa alcun, ch'imperi;
Ben ch'egli ſia da mille guardie cinto;
E pur fui ingannato, e pur deluſo
M'hà tal, che pria creduto haurei, che'l ſole
Allhor, che l'vrna ſua verſa Orione,
A noi portaſſe i lunghi, e caldi giorni,
Ch'ei foſſe ad altro, ch'à ſeruirmi intento.

Fermato hor ſon di più non creder mai:
Poi che lieue è ingannar chi s'aſsicura.
Mà quì veggo vicin venir Aſdente,
Che de le magich'arti è gran maeſtro,
Da coſtui hò talhora penetrato
Molti aſcoſi conſigli, e molte trame,
E del futuro ſpeſſo hà tocco il ſegno.
Che fai trà queſte ſelue Aſdente mio?
Hor che ti troui in ſolitario loco
Hai forſe ne l'aſpetto de le ſtelle.
Ch'eſſer ſuole il tuo libro ſempre aperto,
Letto coſa ch'al noſtro ſtato importi?
O' pur da meſſagger ſecreto e fido
Che in poco tempo molti regni varca,
E de gl'animi altrui l'oſcure grotte
Sottilmente penetra, alcun riporto
Hai: onde poſſi darci alcun conſiglio?
Aſdē *Inuitto Imperator, la tua ſalute*
Fonte è de la mia vita, e de l'altrui;
Per queſta ogn'opra, ogni mio ſtudio ſpende;
E quando in eſſa alcun periglio ſcorgo,
Tutte l'altre mie cure à dietro laſcio.
Quando mi ſi preſenta ben ſicura;
Allhor à l'alte tue vittorie intendo,
Hor sì ſono ſollecito, e inquieto,
Ch'à pena reſpirar puo'l cor'oppreſſo,

Poi

Poi che ſaputo hò che gran riſchio corri.
Per l'inſidie d'vn intimo di corte,
E bench'alquanto allegerito foſſe
Nel mio petto il trauaglio, quando inteſi
Che la colpa domeſtica ſcoperta
A la pena facea non dubbia ſcorta,
Pur vn di quei meſſaggi, che prouaſti,
Che fà più volte manifeſto il vero,
Con lo ſtimolo acuto ognhor mi ſprona,
Ch'io t'ammoniſca, e ſpeſſo ti proteſti,
Che perche tronche habbi le braccia al male,
Non hai però ancor ſuelta la radice.
E che nouo infortunio ti minaccia;
Se non ſei preſto à proueder'accorto,
Che ripullulerà con maggior forza
Quel periglio, onde penſi hor eßer ſciolto.
Si come ſuole vn'intricata ſelua
Naſcer talhor da picciola gramigna;
E poco loglio vna gran meße infeſta.
Io ridico Signor, quel che m'è porto,
E come quei, che ſol di voce ſeruo,
Ai concetti di più ſoprana mente,
Non intendo talhor, ciò ch'io mi dica.
Tù con l'ingegno tuo, ch'ogn'altro auanza,
Sarai dei detti interprete à te ſteßo;
E proueder ſaprai di buon ſoccorſo.

Ch'io ripenſando à ciò, che mi fù infuſo,
Et al modo, pur ſtrano, e diſuſato
Co'l qual mi fù ſcoperto vn tal concetto,
D'inſolito timor tutto m'ingombro.

Fede. *Aſdente, non m'è nouo il grand'amore*
Che tù mi porti, e sò che queſto ſolo
D'inſolito timor t'ingombra il petto;
Toſto ſi troua medicina al male,
La cui natura è nota à chi la cura,
Io conoſco il malefico, e paleſe
M'è la cagione, ch'al mal far lo inſtiga;
E toſto fia ſbandito vn tal periglio;
Mà s'altro puoi ſaper, che noccia, ò gioui
Rompi ogn'indugio, e lo riporta à noi.

Aſdē. *Non hà biſogno il corſo mio di ſproni,*
Ch'el deſio di ſeruirti aſſai lo ſferza,
L'occaſion, tu ten' ricorda, vola;
Nè ſi racquiſta mai perduto tempo.

Fede. *Và, ch'el tutto hò imparato à le mie ſpeſe;*
E trà le ſelue Vberto mi ſi ſcuopre,
Co'l qual voglio partir certi penſieri.
Ciò ch'ottener non puote il ferro hoſtile,
Nè l'aſtutie de' miei nemici accorti.
Vberto in procacciarne ontoſo danno,
Hor la fraude domeſtica tentaua.
Se tù Signor ſei ſopra gl'altri tutti,

Qual

Qual merauiglia s'à te occorron coſe,
Che dal corſo ordinario van lontane?
Qual ſia il laccio, ch'à te ſia ſtato teſo
Non sò; ben poſſo indouinar la mano
Per quelle nouità, che in corte hò vdite.
E d'ogni ingratitudine dò il vanto,
Com'hà di ſceleragine la palma,
A chi fù poſto d'ogni merto in cima,
E tradir ſi pensò sì buon Signore.
Mà egli s'habbia di ſue colpe il prezzo,
E l'habbia toſto onde ſgomenti ogn'altro,
Che ſi nefando error non abhorriſca.
Teco Signor di piacer doppio il petto
Colmo voglio sfogare, e perch'illeſo
Vſcito ſei da l'affamate fauci,
E perche nel penſier riſorger veggo
Tua fama de l'vſato aſſai più bella.

Fede. *Che tu ti goda, che d'alcun periglio*
Scampato io ſia, lo credo, & l'aggradiſco;
Mà che perciò mia fama creſcer debbia,
Non poſſo intender, che più toſto temo,
Ch'altri, che poco m'ami, non m'incolpi,
Che poſto in alto habbia vn di poco merto,
E troppo fede data à vn'infedele.

Vber. *Non può ſaper ſe non Dio ſolo, quello,*
Ch'altri dentro di ſe di far intende.

Nè può persona, non d'ingegno nuda
Riprender chi de l'opra sua si vale;
Costui fù da le tenebre à la luce
Da te traslato, e si chiara refulse
A gl'occhi di ciascun sua falsa fede,
Che quasi oro, che pieno hà di mondiglia,
Dal suo Mercurio deluso Alchimista,
Nel mercato trà rustici si spende,
Così sua integrità si trafficaua
Nel commune giudicio de la gente.
Onde non è, chi in ciò te accusar possa,
Se non nega il perdono à se medesmo.
Mà ben mi punge il cor dolor' intenso,
Che dal credito grande del suo merto
Era l'illustre tua gloria ecclissata.
Ciò che tù di magnanimo, ò di saggio
Partoriui, ò d'Heroica fortezza,
Parea, che pria da lui venisse il seme;
Non eran l'opre tue tue proprie dette;
Non creduto eri Imperator prudente;
Mà essecutor de la prudenza altrui.
De le vigilie tue, de le fatiche
La gloria s'vsurpò Pietro sedendo
Et, ò sien congiurate in ciò le stelle,
O l'ignoranza l'altrui vista abbagli,
Da domestici tuoi, ne la tua corte

Pur'

Pur'hoggi hò beuuto io con queste orecchie,
Che tù, s'empia fortuna s'attrauersa
Sarai sforzato trionfante Augusto
Ricorrer per consiglio à vn prigionero.
Sò, che da questi: onde tai detti vsciro,
E reuerito, e colto il tuo gran nome;
Mà spinti fur dal rapido torrente,
Del giudicio di Pier, che'l mondo inonda.
Et hor, quella giustitia, che in ciel regge,
Permetterà, ch'egli sia tosto spento,
Perche vediamo scintillar rotando
Tua vera gloria, & al suo chiaro lampo
Sparir la nebbia di sì fosco errore.

Cho. *Hor sì ch'à questi colpi io mi dispero*
Che l'innocenza più resister possa.
E per potente Rè, per caro amico
Doppia pietà mi discolora il volto.

Fede. *Io lodo il zelo, che per me t'incende;*
Ancor ch'io poco prezzi l'ombra vana
D'honor, ch'à l'Honestà l'opre mie sacro;
Anzi mi duol, ch'abbagli altrui la vista
Larua fallace di mentito bene;
Mà frettoloso à noi viene Ezzelino

Ezzel. *Ben potrà trionfar sciolta la Guerra,*
Poi che la pace incatenata tiene;
E tù Signor poscia che triegue, e patti

Hai rotto, e'l fautor loro hai posto in ceppi,
A quelle lucent' armi hora ti rendi,
A' quai già fosti destinato in cielo.
L'inimico ingrossando à se ci chiama,
Et ogn'indugio è di periglio colmo;
Che l'inuiarsi homai non è per tempo.

Fede. *Già dato ordine hò tale, che'l nemico*
Non può far cosa, che di danno sia.

Ezzel. *Non è mai senza danno, che le membra*
Da lo spirito lor viuan lontane,
Da te piglia l'essercito tuo inuitto
Come il corpo dal core e polso, e lena.

Fede. *Non son lontano nò, che non si parte*
Da lor l'ordine dato, & io presente
Mi trouo per virtù del mio comando.

Ezzel. *Quando da lunge più vengono i rai,*
Assai men noi la luce lor riscalda;
E forse lo tuo star quì intepedisce
L'ardor de l'obedire. e spesso il mezo
Varia la qualità del buon comando,
Come passando trà sulfuree grotte
L'acqua varia il sapore, e'l color tinge.
Mà non t'auuedi, che'l fermarsi sempre
A chi camina, e tosto giunger brama,
E dannoso; se ben non torna indietro?
Tù pur t'hai la vittoria nel cor fissa,

Non

Non solo contra l'arrogante Insubre,
E contra quel commune, che'l macigno
De' suoi monti natij volse in fortezza
Di cor, di mano Fiesole lasciando,
Mà contra tutti i popoli, che'l dritto
In Italia negaro al seggio Augusto.
Hor vna sol città, di molte meno
Potente assai, e di minor grandezza
Più con l'ostination, che co'l valore
Ci trattien sì, che sola è fatta schermo
Di tutti i tuoi nimici, ch'instaurando
Questo lor picciolo argine con l'opra
Di poche squadre ben rimesse à tempo,
Deludono il furor de la tua gente,
Che deurebbe inondar l'Italia tutta.
Nè veggo; nè ti chieggo alcun perdono;
Che l'amor, ch'à te porto, & à la parte,
Arma di libertà la lingua, e'l petto;
Che danno à gli auuersari, ò che profitto
Arrecchi à tuoi lo star trà questi monti;
Che se pur forza haurà di trattenerti
Vna sol Parma, s'è ben cinta intorno,
O cadrà senz'aiuto de i consorti,
E partigiani suoi, ò pur venendo
Per soccorrerla squadre amiche, hauranno
Sì duro incontro da le lance nostre,

Ch'-

Ch'andrai debilitando apoco, apoco
I tuoi nemici sì, che per difesa
De l'altrui mura vuoteran le proprie;
Hora standoti tù trà questi colli,
Se n'entrano à lor voglia, e massa tale
Potrebber far, che saria dura, e graue
A sostener, poco più ch'ella cresca,
E potrebber ancor porci in scompiglio.
Perche non si suol sceglier la più vile,
Da chi manda in aiuto poca gente,
Per vtil proprio à' suoi cari compagni;
E molte squadre scelte sì, che in faccia
D'vno essercito tale entrate sono,
Vnite insieme, e con popolo armato,
Et armigero, e di speranza priuo
Non son da disprezzar, mà da temere.
Ond'io lodar non posso il sourastare.

Fede. *Talhor agile, e destro saltatore*
Per varcar più speditо indietro torna.
Poi che del passo hà ben compreso il sito.
Non è sempre nemica ogni dimora,
Se cessando la man, la mente è in opra.
Ciò, ch'à la guerra d'esseguir s'è tolto,
Ristorato sarà co'l buon consiglio,
Che de le squadre è più ben per vn cento.
Talhor tacito siede vn capitano,

A gl'altri pare e lento, & otioso,
E dentr' à lui tenzonano i pareri,
Sin che il retto giudicio dia la palma
A quel, che quasi prouido architetto
Trà tutti gli altri le fatiche parte,
Ch'egli egualmente al ben commune indrizza.
Nè tanto vano è stato il dimorare;
Poi che trà queste riue, e questi colli
La mia salute hà ritrouato il porto;
Che ne l'oscuro pelago e profondo
D'infedeltate fluttuando andaua.
E perche voi due chiari lumi sete
A l'Italico suol di nostra parte,
E ne la mia amistate il primo seggio.
Possedete egualmente; à voi si deue
La cura di trouar, come la fraude
Meglio scoprir ne i complici si possa,
Se con lusinghe, ò con tormenti atroci;
O pur s'è meglio, che'l delitto, e'l reo
In Flegetonte tosto si sommerga?

Vber. *Se tutti quelli, che trà testi, e chiose*
Richiudono il saper de l'huom ciuile,
E trà gl'innumerabili volumi
Le toghe lor pauoneggiando vanno,
Non fossero preposti à vari vffici
Da Pietro da le vigne, e da lui solo

L'honor riconoſceſſero, e'l guadagno,
Perche, tu à glorioſe opere intento,
Sempre quei, ch'ei propone approuar ſuoli;
Forſe arriſchiar potreſsi quel che ſai
Per ſcoprir maggior colpa in tal delitto,
Mà talmente riuolgonſi i proceſsi,
E veggo sì da l'intereſſe vinti
Quelli, à cui ſi potria tal peſo imporre,
Che la tua dignità minor periglio
Non correria, di quel, che tù pretenda;
C'habbia ſin quì la tua ſalute corſo;
Perch'in Pietro ſaluar ogni lor forza
Porran coſtor, che riſorgendo Pietro
L'arte loro ingrandiſcono, e lor ſteſsi;
Poiche ſommerſo il lor maggior Pilota
Veggon la naue rotta ad vno ſcoglio.
E più dirò; che in tutta la tua parte
Non è famoſo in legge, che non faccia
De i detti, e de gli ſcritti ſuoi conſerue
Se tù forſe non vuoi crederlo à' Guelfi,
Co'i quai conuien che congiurato ſia,
Se s'è moſtrato à tua pernicie intento.

Cho. *Hor chi potria ſaluar il mio buon Piero,*
Se'l nome ſol di meritar gli amici,
Lo ſpoglia sì di giudice, e di proua?

Ezze. *Breue è'l conſiglio mio, mio forte Auguſto,*

Se

Se nel coſpetto tuo coſtui ſi troua
Colpeuole, e conuinto, non v'è d'huopo
D'altro giudicio; che di trombe il ſuono
Lo ſtrepito de l'armi, e de i tamburri
Al rauco foro fà l'orecchie ſorde.
Nè può coſtui hauer complice alcuno,
Se non ſimile à lui; di cui temere
Poco ſi poſſa; e che non tremi, e fugga,
Toſto, che vegga lui di vita caſſo.
E parmi indignità, che dubbio tale
L'altiero animo tuo tenga ſoſpeſo,
Fagli troncar la mano, ò ſueller gl'occhi;
Indi poi chi lo interroghi ſi troui,
Sia che ſi vuol; pur ch'egli legger ſappia,
E del reo il detto intenda, e carte verghi,
E torniamo à l'eſſercito, ch'aſſai,
S'è intorno al triſto Pier di tempo ſpeſo;
Iui godremo à lo ſplendor de l'armi.

Cho. *Ben fece Aſtrea, che per fuggir tai moſtri,*
Ne la mente diuina il capo aſcoſe.

Fede. *Doman, toſto che l'Alba al biondo Apollo*
Con la fronte di roſe faccia ſcorta,
Di tornar à l'eſſercito riſoluo;
Tù comanda à le guardie, che quì intorno
Hanno le ſtanze, che s'vniſcan toſto,
Perch'al mio dipartir non troui indugio.

Di

Di più vorrei, che'l Secretario tuo,
Ch'è fedele, e discreto mi mandassi,
Per potermi valer de l'opra sua.

Ezze. *Presto verrà; che in questa selua stessa*
Pochi passi lontan mi stà attendendo,
Et io farò esseguir l'ordine imposto.

Fede. *Non sò, perch' Ezzelin vuol, che si faccia*
Prima di Pietro così duro scempio,
Ch'egli sia interrogato del delitto?

Vber. *Non senza buon giudicio al mio parere,*
Proposse egli tal cosa: che sì grande
E' il concetto ne gl'animi del mondo,
Che ne la gratia tua il primo luoco
Pietro possegga; ch'ancor che prigione
Nessun sarà d'interrogarlo ardito;
Et egli, che ritiene ancor del fasto
Del tuo fauor, sarà à risponder lento.
Mà per le piaghe, e per le membra mozze
Tosto vedrai in lui cader la speme,
Et auuilito arrenderassi al vero;
E'l giudice fia sgombro del timore,
Mà ecco quà venir il Secretario
Fuor de la selua, ch' Ezzelino inuia.

Secre tario d'Ezz. *Potente Imperatore, à te mi manda*
Il mio Signor; son quì; per ascoltare,
Et esseguir, ciò che d'impor t'aggrada.

Van-

Fede. *Vanne tosto in Canossa, e per mia parte*
Imponi al Castellan, ch'abbacinare
Faccia Pier da le vigne mio prigione;
E perch'egli ti creda, e'l tutto in opra
Subito ponga mostrerai l'anello,
C'hor dal dito cauato à te consegno;
Indi conforme à ciò, che vedrai scritto
In questa carta di mia propria mano,
Piglia cura di bene interrogarlo,
E notato il suo detto à me il riporta.
Poscia vedrai ogn'altra sua scrittura,
Che ne l'istessa Rocca egli si serba,
Leggi tutte le lettere, e i discorsi,
E di pace, e di guerra, e le memorie,
E di tutte il sommario à parte, à parte
Farai, perche mi sia da te referto;
Che de la fede tua ben mi prometto
Ogni buon'opra, ogni fedel seruigio.

Secr. *Così il mio buon voler secondi il cielo,*
Com'io porrò ogni mia forza in campo,
Perche l'opera mia da te si lodi.

Cho. *Mostro crudel, che sotto human sembiante,*
C'hora vn colore d'honestà seuera,
Hor di gentile cortesia dipinge,
Appanni sì'l veder del mondo errante,
Che celi del dragon la forma vera,

Che

Che di negre rotelle il liuor tinge;
E la coda, che ſtringe,
E fora, e taglia, e ciò che incontra ſpezza,
E'l buſto horribil, ch'armi di veneno,
Inanzi à cui vien meno,
Ogn'honeſto piacere, ogni dolcezza,
E ciò, che più nel mondo hoggi ſi prezza.
Se ne l'inferno oue Cocito ſtagna,
Oue Aletto di ſerpi annoda il crine,
Oue Cerbero latra, hai la tua ſtanza,
Chi da l'onde di ſtige hor ti ſcompagna?
Chi ti sforza à laſciar le trè meſchine
De la regina, che per propria vſanza
Sbandiſce ogni ſperanza;
Chi ne la regia corte, inanzi à gl'occhi
Del proprio Imperatore hor ti conduce?
Onde il priui di luce,
E nel ſuo petto ogni ſuo colpo ſcocchi,
Talche d'ira, e di toſco il cor trabbocchi?
O pur da le querele, e dal lamento,
Onde la regia corte ognhor riſuona,
E da l'aſpetto tuo foſti deluſa?
Ch'in eſſa ogni valor vedendo ſpento,
E'l vitio riportar palma, e corona,
E la porta à l'induſtria, e bontà chiuſa,
E tutto ciò, che s'vſa,

E di

E di modi ſcorteſi, e voglie inſane,
E di tormenti ne la valle inferna,
Fuor che la pena eterna,
Vi t'annidaſti quaſi in proprie tane,
E con le furie, e co'l trifauce cane.
A la Maledicenza quì le braccia
Seco giocando, & à l'Inuidia dai,
E ſpeſſo à carolar l'Orgoglio inuiti;
Quì ti godi, che'l Dritto in terra giaccia
E vadan ſempre trionfando i Guai,
E ſieno i giuſti per ben far puniti,
E veder teco vniti,
Il torto Inganno, il Tradimento fiero,
E co'l Periglio ogn'altra dura ſorte;
E Precipitio, e Morte,
Ond'à Malignità ſcorgi il ſentiero,
E ſol co'l fiato appuzzi l'hemiſpero.
Ne la corte di Ceſare hor s'indonna.
Per te il Demerto, e la Viltate oſcura,
E l'Ignoranza tiene il primo ſeggio;
Piena di macchie getta via la gonna,
Nuda, e ſen' fugge via la Fede pura,
Et ogni mal ſempre s'abbraccia al peggio,
Per te ſola m'aueggio
Girſen'il Senno ognhor d'oltraggio carco,
Fatto preda del Riſo, e del Diſprezzo,

E L'honor

L'honor venderſi à prezzo;
E farſi, e forſe ſon nel mio dir parco,
Da la corte à l'inferno aperto il varco.
Chi da sì crudo moſtro
Saluar mi può ſe non mi dan ricetto,
Modeſte voglie ſotto vn humil tetto?

Nun- *Trà queſto venerabile drapello*
tio. *Vi ſarà forſe alcun, che dir mi ſappia,*
Doue ſi ſtanzi, ò doue hora ſi troui,
Quel potente Ezzelino, che la gente,
Che dal Troiano Antenore la ſtirpe
Traſſe, e beue di Brenta le chiar'onde,
Sin dou'ella nel mar d'Adria s'inſala,
Sotto l'auſtero ſuo ſcettro corregge?
Che per ſuo mezo deuo io preſentarmi
A i piè del gran Moderator del mondo,
Per coſe referir molto importanti.

Cho. *Quel Principe, che cerchi, hora s'impiega,*
Per eſſeguir, ciò che gli hà impoſto Auguſto,
Che tornar' à l'eſſercito diſegna
Domani, toſto ch'à l'aurato carro
I caualli del ſol giunga l'Aurora:
Mà in queſta valle ſuol tornar ſouente,
Ne la qual il ſuo Ceſare ſi gode.
Quì con noi ſe ti piace attender puoi,
Ch'ogn'altro loco, ch'additar mi voglia,

In-

Indarno forſe ti potria ſtancare,
E potreſti anco errar per queſto boſco,
Ch'à gl'accenti, al veſtir tuo foreſtiero
Eſſer mi ſembri, e poco vſato credo,
Che sij di trauerſar queſta contrada.

Nun. *Io quì giamai non fui, che in mezo à l'alpe,*
Onde l'Adige ſcende ſtrepitoſo,
Nel bel contado di Tiralli nacqui;
Più sù trà le più inhoſpiti montagne.
In vna grotta al ſole ſteſſo aſcoſa
Habita quel Signor, che quà mi manda;
Michel Scotto ſi nomina, e trà Maghi
Al par d'heſpero ſplende il ſuo ſapere.

Cho. *Da grand'huomo ne l'arti, al mio Rè caro*
Mandato ſei, e voglia Dio, che giunga
Vtile à noi la tua ambaſciata noua,
Poi che'l ben noſtro l'altrui ſenno inforſa.
Ma vedi quà da l'intricata ſelua
Venir' quel Ezzelin, che veder brami.

Nun. *Signor mio, molti colli, e molto piano*
Hò miſurato vago d'obedire
A Michele Scoceſe, che m'inuia,
Sol, perch'io ſcaltri il grande Imperatore,
Che da luſinghe inuidioſe ſpinto
Accelera la morte à fedel ſeruo,
La cui vita comprar deuria co'l ſangue

Egli mi comandò, ch'à le piant'ali
Giungeßi per poter giunger'à tempo.
Mà vna ſcorta ricciuta, di pel negro,
Con gl'occhi acceſi, picciola di corpo,
Ch'egli mi diede, perch'à l'inimico
Mi poteßi furar co'l ſuo conſiglio,
Poi che con lungo giro trauiato
M'hebbe, mi riconduſſe al camin dritto,
E inanzi gl'occhi ſubito mi ſparue.
Io conobbi l'inganno, & à lo ſtormo
De l'hoſtil ſquadra accorto lacerai
La lettera gettandola in vn foſſo.
Indi fingendo di menzogne armato
M'aiutai sì, ch'vſcij da le lor mani;
E più ch'io non vorrei tardi ridotto
Mi ſono à te, e voglia Dio, ch'in vano
Non habbia diuorato il camin lungo.

Ezze. *Qual è'l nome del ſeruo, ch'à ſi ingiuſto*
Supplicio dal mio Ceſare è dannato?

Nun. *Pier da le vigne è nominato il ſeruo,*
Che mi diſſe Michel, ch'à torto muore.

Ezze. *Michel Scotto conoſco, e l'amo, e'l pregio,*
Mà, che tù sij ſuo Nuntio, e'l proprio detto
D'vn amico ſi caro à me riporti,
Creder non poſſo, e riferir no'l voglio;
Perche te non conoſco, e'l teſtimonio

De la leteera ſua non può aiutarti.

Nun. *Vedi ciò che tù vuoi ch'io ti racconti*
Di Michele, e darotti indicio tale,
Che tù conoſcerai, ch'io ſon ſuo ſeruo.

Ezzel. *Eſſer potria, che già tù foßi ſtato,*
Nè foßi hor ſeco in ſeruitù congiunto;
E quando foßi ancor, non ſempre al ſeruo
Si crede ciò, che del Signor ſuo narra;
Se'l detto è tal, che molto importi altrui,
O dou'altri ſi poſſa trar guadagno.

Nun. *Perche, vuoi dunque tù, ch'io ſia venuto*
Per così lunga, e periglioſa via?

Ezzel. *Molte cagioni allontanar potuto*
T'hanno dal tuo Signor, ſe pur partito
Hor ſei da lui, che queſto è ancor naſcoſo;
E forſe ancor da lui ſei diſcacciato,
E perſuaſo da l'altrui moneta
Per liberar hor Pietro di prigione,
Et obligarti tanti amici ſuoi,
Hai queſta fauoloſa tela ordito;
Che nel parlar tuo ſteſſo ti ſcopriſti,
Che maſtro ſei di fabricar menzogne;
Quando per le lor machine di mano
Ti liberaſti di non sò qual gente.

Nun. *Hor ſono in tuo potere, e ſottopongo*
Queſta mia vita à quanti ſtratij mai

Trouerò ineſſorabili tortori,
Se in vn ſol punto mi ſarò partito
Da quel, che da Michele mi fù impoſto.

Ezzel. *Non è pari la perdita al guadagno;*
Che non può riſtorar la morte tua
Il danno, ch'à l'Imperio ne verrebbe,
Se queſta mercenaria tua nouella
A' lo ſcampo di Pietro appriſſe il varco;
Et altri già per arricchir ſua prole,
Altri per liberarn' vn caro amico
Se ſteſſo offerſe à volontaria morte.

Nun. *Hor non hai tù di mie parole il pegno?*
Tengaſi Pietro prigioner riſtretto,
E manda vn tuo fidato al mio Signore;
Et io ſenza periglio de l'Impero
Son per pagar di mie menzogne il fio.

Ezzel. *Vola l'occaſione, e'l tempo corre;*
E tal', hebbe la ſpada ſopra'l capo,
Ch'in breue tempo fù à l'Imperio aſſunto.
Molto danno il tardar apportar puote;
Nè io ſon per propor al Signor mio
Coſa, ond'io poſſa dire, no'l penſaua

Nun. *Tù c'hai molto valore, e poca fede;*
Odi, ciò che prediſſe Michel ſcotto.
Quando da lui partimmi, dubbitando,
Che tù vago di ſparger l'altrui ſangue,

Non

Non credeſſi à la lettera, ch'ei ſcriſſe.
Toſto dal ſecretario proprio tuo,
E da ciò, che vergato hà di ſua mano
Lo ſfortunato Pietro da le vigne,
Quando ogn'altro rimedio ſarà ſcarſo
T'accorgerai, ch'al tuo maggior' amico
Incauto procuraſti oltraggio e danno.
Che con quell'occhio, onde preuide prima
La ſua prigion, ſcoperſe ancor la morte;
Nè reſtò di mandarmi, perche al giuſto
Deuea render ſuo dritto, e'l tuo monarca.
Dal pentimento più sferzato ſia.

Ezzel. *Hor ſia che può; tù troua miglior guado*
A l'orecchie di Ceſare, ch'io intorno
A queſte ſelue il ſecretario aſpetto.

Cho. *Così con larga man ti ricompenſi*
Quella pietà c'hà per ſuo ſeggio il cielo,
E'l mondo baſſo con deſtr'occhio mira,
Non laſciar la magnanima tua impreſa.
Poi che ſolleuar puoi perſona oppreſſa,
C'hora l'Inuidia ria di morte sfida,
Et io, per quel bel raggio, che la luce
Riconoſce dal ſommo ſol, ti giuro,
Ch'vdito hò trà potenti teſſer laccio,
Onde reſti legato l'innocente;
E lo potrei ſcoprir, ma l'intereſſe

De la publica causa, ch'io quì tratto,
Circonda à la mia lingua vn nodo stretto,
E le parole mie nel cor respinge.
Tù c'hai à ben parlar la lingua sciolta,
E pretender vi puoi l'Imperio altrui,
Consola noi, che ne l'altrui periglio
Di gelata paura scoloriti
Dubbitiam, che l'incendio del vicino
Nostra innocenza in cenere non volga.

Nun. *Dal dotto mio Signor già sono instrutto*
Di quei, che congiurato han contra Pietro.
Sò ch' Asdente riuolge questo sasso,
E da Vberto riceue inganno Augusto,
Al qual vuo dire in semplici parole
Liberamente ciò, che mi fù imposto,
Mà non sò, chi mi possa à lui introdurre,

Cho. *Ciascheduno introdur à lui ti puote,*
Purche tu dica, che la cosa importa,
De la qual ti conuien discorrer seco,
E ch'à lui t'hà inuiato Michel Scotto;
Ch'egli auido d'intender cose noue,
E molto più di quelle, che coperte
Sono à l'altrui notitia, ogni dimora
Romperà, per poter teco parlare.
Mà conuien che t'affretti, ch'ogni indugio
Pietro seco portarsene potrebbe.

Que-

Questo piccol sentier fia la tua scorta,
Per esso caminando scoprirai
In poco d'hora oue la reggia sia,
Che perche il tetto angusto assai diforme
Sia dal suo albergator, pur circondato
Da siepe di soldati, e d'alabarde
Mostra, ch'un grande chiud'in picciol seno.

Nun. *E per esso m'inuiò; nè per diffetto*
Potrà Pietro perir di mie parole,
Se per diffetto altrui son giunto tardi.

Cho. *Hor ti secondi quel, che gl'altrui fatti*
Vede, e i detti ode, standosi in disparte.

Secr. *Pur sono vso à veder scempi crudeli,*
Quest'occhi miei, pur son l'orecchie auezze
D'vdir fatti essecrabili, e nefandi,
Nè il volto scolorommi, ò'l cor mi punse
Giamai pietà, che fosse à questa eguale.
Forse il fedel seruir, ch'empia mercede
Trouò nel suo signor più de l'vsato
Commosse me, che seruo, e fido sono?
O pur' il gran periglio, à cui s'espone
Chiunque è, che da Principe sia posto
A parte de' secreti, il cor m'ingombra
D'insolito stupor, di pietà noua?
O'l gran fauore, che solleua in alto
Il merto sì di valoroso spirto,

Che

Che qual ſecco vapor ne l'aere acceſo
Chiara ſtella raſembra, che in ciel vole,
Per farlo poi con miſera caduta
Chiudere in foſche tenebre d'horrore,
Mi fà per tema palpitare il petto.
O tutti inſieme il precipitio aperto,
Moſtrandomi d'un huom, che in gratia ſale
Del ſuo Signor, cui nè il valor ſuo proprio,
Nè l'innocenza, ne'l giudicio buono,
C'hà di lui fatto il mondo punto vale,
Fammi arricciar le chiome, & hãno forza
Di trar dal cor le lagrime sù gli occhi?

Cho. *Ohimè, che'l Secretario d'Ezzelino*
Quà sù compare, & è turbato in viſta,
E piange, e compatiſce al mio buon Piero;
Che farem dunque noi, ſe di lui cale
A queſti Antropofaghi, e Leſtrigoni?
Io ardo di deſio pur di ſapere
Ciò ch'è ſucceſſo e interrogar non l'oſo;
Che ne i fatti de i Principi le labbra
Strette tener ſi denno; e più ſicuro
Talhor anco è il moſtrar l'orecchie chiuſe;
Mà veggo, ch'Ezzelin dal boſco ſpunta,
Forſe trà loro diſcorrendo andraſſi,
Tutto ciò, che di Pietro intender bramo.

Ezze. *Seruiſti pur tù Ceſare di quello,*

Ch'-

Ch'egli à te di commetter ſi compiacque?

Secr. *Io ſeruì lui, che ciò tù m'imponeſti,*
E pur ſeruendo diſſeruij lui ſteſſo,
E contra il tuo ſeruitio incauto andai.

Ezze. *Io non poſſo accoppiar queſti tuoi detti;*
E come lui ſerueſti, & offendeſti?
Che'l mio ſeruitio al ſuo comando cede,
E ſerui me, pur ch'ei ſeruito reſti.

Secr. *Ben parlaſti Signor, ch'io mal mio grado*
Pur lui ſeruendo, e l'vno, e l'altro offeſi.

Ezze. *Laſcia queſte tue ciance, e fammi conto*
Come ciò ſia, che pur contrario è'l detto.

Secr. *Perch'obedendo pur al ſuo comando,*
Lo priuai di miniſtro accorto, e ſaggio,
E te fatto orbo hò d'vn leale amico.

Ezze. *Già mi ſi fà veridico il parlare*
De lo Scoceſe, hor tù mi narra il tutto.

Secr. *Poſcia che l'alto Imperator m'impoſe,*
Che prima del veder priuato foſſe
Pier da le vigne, e poi lo coſtringeſſi
A riſpondere ſopra certi capi,
Ch'egli di propria man mi diede ſcritti;
Indi dato di piglio à le ſcritture;
Nè formaſſi vn ſommario, onde poteſſe
Veder in poco tempo ogni ſua colpa.
Da me, dal Caſtellano di Canoſſa

Il

Il tutto fù per ordine esseguito.
Pietro si mostrò intrepido, e costante,
Nè curò l'vso perdere de gl'occhi,
Dicendo, c'homai poco gl'auanzaua,
La cui vista per prender fosse in grado;
Mà dentro se mal grado altrui potea
Di molti, e bei spettacoli godere.
Che tale specchio inanzi gli ponea
La conscienza, e da sì chiara fede
Illuminato, ch'ogni pena lieue
Render potrebbe, ogni supplicio vano.
Nè fiammeggian così nel ciel sereno
Le stelle, se'l terreno il gelo indura,
Come ne l'alma lampeggiar vedea
Le vere essenze, e forme de le cose,
Che co'l contagio di materia impura
Si rendono à nostr'occhi oscure, e brutte.
Mà quando vdì di traditor colparsi,
Disperato dolor sì lo trafisse,
Ch'al pianto, à le querele in preda di essi.
Io dunque disse reo di tradimento
Io sarò? Io che per alzar al cielo
Del mio Signor la gloria e'l sangue, e l'alma
Posto hò in non cale?, e pregiai poco il peso
De le chiaui, e del manto, onde s'adorna,
E sempre s'arma il successor di Pietro?

Non

Non può l'istessa Falsità imputarmi
Delitto così graue, e così brutto;
Vengan quanti carnefici fur mai,
Mi scarni, e spolpi ogni tormento rio,
Che quasi oro finissimo al martello,
O' quasi gemma al foco trouarammi
Di tanta sceleragine innocente.
Si leggano i miei scritti; chi vuol venga.
Non è sì fier nemico, ch'io recusi
Per testimonio, ò giudice; pur ch'io
Oda l'offesa, e mie ragioni accampi.
Dunqu'io, che co'l pensier mai non errai
Verso il mio Rè, son senza accusatore,
Senza giudicio ohimè, senza delitto
Ne l'honor lacerato, e fatto infame?
Indi qual forsennato, ò da furore
Nouo sospinto pien di rabbia il petto,
E di schiuma la bocca biancheggiante
Impetuoso sorse, e brancolando
Già per la stanza con incerto errore.
Corsi per ritenerlo, e non si tosto
Ripreso l'hebbi, ch'ei con noua scossa
Da lo spirto aiutato, che feruea,
Con insolita forza mi respinse,
Tal, ch'andai à cader lunge da lui;
Nè pria risorsi, ch'ei trouato vn'vscio,

Ch'-

Ch'vscia sopra vn verron senza riparo
O di legno, ò di ferro, ò marmo liscio,
E ne la stanza introduceua il giorno
Non sò se per sua voglia ò sorte rea,
Precipitò pur da la cima al fondo
Di così eccelsa inespugnabil rocca.
Corsero al grido mio, quando cadei
Le guardie dentro, mà il soccorso vano
Fù, ch'egli già percosso hauea il terreno
Franto; quasi vno specchio di cristallo,
Vede di mano di donzella incauta
Cader Dama leggiadra, mentre intenta
Per corregger si stà l'errante crine,
E turba per dolore il bel sembiante.
Poi che la via d'interrogar più Pietro
Ei con la morte violenta chiuse,
Tosto tutto à veder le sue scritture
Mi diedi, nè lasciai lettera intatta,
Nè da gl'occhi miei polizza, ne verso.
Nè di congiura, ò di trattato alcuno
Orma potei trouare, ò scorger ombra;
Molti discorsi ritrouai di pace,
Che tutti à la grandezza de l'impero
Parean mirar, à l'estirpar le parti,
Che la misera Italia han lacerata,
Talche abbracciato dal vicario fosse

Di

Di Christo Augusto con l'istesso amore,
Co'l qual pietoso padre abbracciar suole
L'amato primogenito suo figlio;
Et ch'egli ad ampliar la fede intento,
Si volgesse à snidar d'Affrica il Moro,
E i corsali sbandir da le marine,
Et à piantar sù la superba arena
Del Nilo il segno di nostra salute.
Molti partiti sopra ciò proposti,
Hora d'vnire vn general conciglio,
Hora d'elegger arbitri, & à loro
Dare à troncar ogni contesa indegna.
Veder si ponno, ch'io gli hò quì descritti.
E quel, che meno à cose noue intento
Scorger me'l fece, fù, che in più d'vn loco
De i commentari suoi priuati lessi,
Ch'egli di ritirarsi ne l'ameno
Grembo de la sua patria risoluea;
E la cagion di ciò, che molte insidie
Tese da' più potenti diffidaua
Di poter superar co'l suo sapere,
Frà quali Asdente, e Vberto numerai;
L'un perch'ei sempre à fatucchieri auuerso
Mostrato s'era, e discopria souente
A l'inuitto suo Cesar, che'l predire
Di persona ignorante, e di rea fama

De-

Detato era dal Rè de le bugie.
Che con l'ombra del ver talhor'alletta,
Per far precipitar, chi più gli crede.
L'altro, perche sempre t'hauea proposto
Per general vicario, ch'à gl'Insubri
Indomiti ponesse vn duro morso.
Ad vna, ad vna le ragion descritte
Vidi, perch'à la tua potente mano,
E non à Vberto il grande Imperatore
Hor Vittoria commettere douesse,
Che da l'altrui ruine il capo estolle;
Perciò doleasi, ch'ei l'inuidia, e l'ira
Prouocato s'hauea de i più graditi
Al Rè, mentr'egli al Rè seruir procura;
Qual Cecia, che qualhor soffiando spinge
Le nubi più, più se le tira addosso.

Ezzel. *Al segno de le note tue conosco*
Ciò, ch'adombrommi di Michele il messo.
E duolmi, ch'ei giungesse cosi tardi,
E non prestassi à sue parole fede;
Tù, il tutto hor'hor à Cesare riporta;
Nè d'Asdente; ò d'Vberto cosa alcuna
Fà, che per te si taccia, ch'aiutato
Sarai dal messaggier di Michel Scotto;
Onde percossi da diuersi colpi
In vno stesso tempo Asdente, e Vberto

Forz'è,

Forz'è, che si riuersin su'l terreno;
Et io porrò in opra ogni mio senno,
Che sia à caduti il rileuarsi tolto.
E fia ricompensata, s'io non erro,
Co'l guadagno la perdita, c'hò fatto,
Che'l vero nutrimento, che dà il frutto,
Che dal'arbor si trahe de l'amistade,
E, ch'egli ci sostenti, e forza accresca
Contra chiunque opprimere ci tenti,
E bramar la caduta de l'amico
Si dè, pur ch'ei cadendo seco tiri
Nel precipitio stesso l'inimico,
E l'vno, e l'altro vna ruina inuolua.

Cho. *Chi mi dà forza al corso? ò l'ali impenna*
Per ch'io da questi loschi,
E sordi ingegni ò fugga, ò mi solleui?
Cui l'ira in rabbia accesa, e'l gran desio
Del dominar si appanna ogni vedere,
Che in fragil vetro volto hanno il diamante
Le leggi di natura.
Non han l'Ercinia, ò la famosa Ardenna,
O d'Erimanto i boschi
Si aspri dumi; ò si gelate neui,
Se spira Borea, indura, oue pur'io
Non m'acquetassi, da seluagge fere
Mentre m'arretro, c'han solo il sembiante

D'humana creatura.
Ne di ſulfuree fiamme riuolge Enna
Globi sì ardenti, e foſchi,
Che non ſembraſſer bianche falde, e lieui
Ch'aggira il verno meno algente, e rio,
Preſſo il feruor de le minacce altiere,
Che fiato tetro accoglie, e manda auante
Meſſaggio la Paura.
Quanti in carte ſpiegò mai dotta penna
Più perigliosi toſchi,
Onde di Libitina il ſen s'aggreui,
Ritira, e volge qual torbido rio,
Che dal mar naſca, e in lui torni à cadere.
La corte; dietro à cui perſone tante
Trouaro aſpra paſtura.
Chi caduto è, chi di morir' accenna,
Chi teme, che l'atto ſchi
Queſto, e quel ſerpe, e faccia i giorni breui;
Nè mira alcun; sì regna il cieco oblio,
Oue per lo ſuo ſcampo erga il volere,
Nè torna indietro, ò pur ferma le piante
Per ſchiuar ſua ſciagura
Se tardi ò mente mia altri s'inſenna,
Bramo, che te'l conoſchi.
E da tenaci cure homai ti leui;
Reſpira; e'l giogo ſcuoti, che'l cor mio

Pre-

Preme ſotto promeſſe luſinghiere,
Scaltriti Pietro tuo, ch'al mondo errante
Inuida Maga fura.
Veder parmi ſant' Elmo sù l'antenna;
E che'l mar men s'infoſchi;
E l'orgoglioſo vento più s'alleui;
Soſpira, e'l tuo Signor corteſe, e pio
Alma ringratia humil del ſuo piacere;
Mentre mi ſpetro, fatti accorta amante,
Sbandita ogn'altra cura.
Hor da te impetro ò Sol di luci ſante
Lume à la notte oſcura.
Vber. *Mentr'in porto credea tranquillo, e lieto*
Veder ſommerſo altrui da l'onde auare,
Da turbine improuiſo ſon ſoſpinto
Trà fallaci onde, e perigliosi ſcogli,
Che mi fan dubbitar ſpeſſo del fine.
Tù ch'accorto nocchier sù l'alta poppa
Sedeſti vn tempo, & in vn tempo foſti
Stella à la naue, & al temon pilota,
Giudica per qual vento al noſtro ſcampo
Sia ſpedita la via, certo il ricetto;
Ch'io rimedio trouar per noi non poſſo,
S'vna improuiſa, e ſubita partita
A la fuga veloce non ci crede.
Già sò dal paggio, ch'ad Auguſto ſerue,

Nè giamai l'abbandona, ò che in piaceri,
O che in negotij egli si troui inuolto,
E comprato da mè con molto prezzo,
Fedelmente riuela ogni secreto,
Che de la prigionia d'ambidue noi,
E de la morte più consigli fansi,
Trà Ezzelin scelerato, e Federico;
E che l'Imperator d'ira si strugge
Per la morte di Pietro da le vigne;
E schernito, e tradito esser da noi
Spesso si chiama, e ne sospira, e freme.
E ch' Ezzelin sempre nou'esca al foco,
Noue cause à lo sdegno và giungendo
S'io pur fossi nel campo minor tema
M'ingombreria per tal periglio il petto;
Che molte squadre vnir potrei d'amici,
E rendermi sicuro da ogni oltraggio,
O quando pur dal numero il valore
Oppresso fosse, trasfuga ricetto
Potrei sperar ne l'odiose mura,
De la Città nemica; ò circondato
Da bellicosa gente m'aprirei
Co'l ferro acuto à' Cremonesi il passo,
E con essi robusti, e fidi amici
Timido nò, ma sperarei tremendo
Sembrar à quei, c'hora ci fan temere.

Mà

Mà circondato son da Saraceni,
Gente infedele, che con crudi scempi
S'hà comperato di Nocera i campi,
Che quasi stima più che'l proprio Augusto,
E qual nouo Maoma Ezzelin cole;
Onde se con mutar habiti, e modi
Non gli inganniamo; rotta ogni speranza
Al viuer nostro al nostro scampo veggo

Asdē. *Hor si vedrà, s'vn cauallier robusto*
Che di sangue, e valor molt' altri auanza,
Potrà auanzar vn debil calzolaio.

Vber. *Forse sei tù per dar di mano à l'arte*
Onde sei sopra ogn'altro hauuto in stima,
E co'l suo aiuto di saluarci intendi?

Asdē. *Poco profitto trar da l'arte mia*
Si potrà Vberto, se pur rei chiamati
Siamo in giudicio al tribunal Cesareo;
Et però altronde procacciar l'aiuto
Si deue al nostro scampo, se pur scampo
Alcun per noi hor si potrà trouare.

Vber. *Tù dunque di carnefici sij spoglia*
Ch'io trà l'haste, e le spade de' soldati
Per mille fori pria nel sangue inuolta
Vuò mandar l'alma mia del corpo in bando,
Ch'altri d'hauer de l'armi sue priuato,
E posto in ceppi Vberto si dia vanto.

Asdē. *Ceßi in te l'ira; che'l periglio ceßa;*
Non andrà alcun di tua prigione altiero;
Ne'l proprio Imperator ci può dar noia.
Vber. *Come non può? ße d'ira, e di veneno*
Gonfio, d'auttorità, da ßquadre cinto,
Si moue contro noi inermi, e ßoli?
Se'l fuggir non ci val, chi potrà aitarci?
Asdē. *Tù per gl'occhi infiammati il furor ßpiri;*
E già precipitoßo à l'armi corri,
Nè ßcorgi alcun nimico? à noi è tolta
Ogni fuga dal Principe potente,
E ßon già preßi tutti intorno i paßi.
Nè por dei dubbio alcun ne la ßalute,
Che ciò predice à te'l tuo amico Asdente.
Vber. *Già l'eßtremo periglio à noi minaccia*
La ßorte auuerßa, e par che tù te'l rida;
E'l Rè dißprezzi, e con la morte ßcherzi;
Hor chi potrà ßaluarci, s'à noi tolta
E già la fuga? e ogni contraßto è vano?
Asdē. *Ci ßaluerà il nemico; quello ßteßo,*
Al qual ricorrer tù voleui indarno.
Vber. *Se ricorrer non poßo à l'inimico,*
Come poßo ßperar da lui ßalute?
Asdē. *Molti rimedi vßciro à l'improuißo,*
C'huom non sà chi gli troui, ò chi gli mandi;
Nè mai d'alcun premeditati furo;

Credi

Credi à me, che ßiam ßalui, e tù'l vedrai.
Già ßeppi, che lo Scoto vn meßßaggiero
A' Ceßare mandaua, per ßaluare
Pietro, e ßcoprirle noßtre ordite trame;
La ßcorta fù da me sì ben delußa,
Che'l meßßo ßenza lettere quà giunße,
E non trouò à' ßuoi detti alcuna fede;
Onde Pietro reßtò di vita caßßo.
Com'egli da Ezzelin ßuo grande amico
A dißpietata morte fù condotto.
Così à te reßa fia da' tuoi nimici
La vita, che ti ßtimi hauer perduta.
Mà ßcoßtianci; che già veggo apparire
Quelli, che noi due sfidano di morte.
Appiattanci quà dietro, e tù vedrai,
Queßt' Aquile guerriere, e sì predaci
Toßto cangiarßi in timide colombe.
Cho. *Non credo d'ingannarmi, che coßtui,*
Da lo ßpirto bugiardo ßia condotto
Hor à pagar de le ßue colpe il fio;
E quaßi cieco il cieco Vberto meni;
Perche trabbocchi nell'ißteßßa foßßa.
Onde Pier da le vigne in breue tempo
Da lor rißcoterà ßenz'alcun piato
Ciò che ßi deue al ßuo innocente ßangue,
Sì intricato lo veggo, e sì confußo.

Nei detti, e nei concetti, ch'io non scorgo
O filo, ò via, che lo conduca fuori.
Del laberinto pien d'errori enormi.
E già Cesare vien turbato il ciglio,
Che con lo sguardo chino ricercando
Par che vada per terra la vendetta.

Fede. *Io dunque sol d'honore, e gloria vago;*
Prodigo del mio sangue, e de la vita
Arsi, alsi, ogni disagio, ogni periglio
Prontamente soffersi, incontrai lieto,
Perche d'ingratitudine tassato
Per l'altrui fraude fosse il mio gran nome?
Questo nome, di Cesare infamato
Sarà di cruda abhominevol morte
D'vn, ch'à l'Imperio fù seruo fedele?
Alzar più gl'occhi, ò pur mirar'il sole
Come potrò? d'ingiuste macchie asperso?
Questo pregio à lo scettro, al diadema
Per me s'aggiungerà? potrò arrossire
Al vibrar de la Spada, se conuersa
L'hò nel sangue innocente? ò come il Pomo
Gradir potrò? se con peggior essempio
Hò dato à tutti i vitij in preda il mondo?
Come tal sceleragine espiare
Per me potrassi? con quai crudi scempi
Potrò purgar questo crudele eccesso?

Di

Di grand'Imperator fatto vil seruo
De l'altrui iniquità; de l'ira altrui
Ministro incauto essecutor indegno.

Ezze. *Giusto duol certo hor ti sospinge à l'ira*
Signor inuitto; mà i più grandi sempre
Sono à' casi più grandi sottoposti;
Ne mediocrità riceuer ponno
L'auguste imprese d'vn inuitto Heroe;
Ciò che macchia d'infamia in vn priuato
Saria, in Imperatore è vn picciol neo;
E talhor lo interesse de lo Stato
Fa'l vitio lampeggiar com'vna stella;
Che delira quel sauio, che diuide
La virtù dal profitto di chi regge.
Fù dannosa à l'Imperio, e poco giusta
La morte, ch'incontrò Pier da le vigne;
Mà non può però alcun chiamarti ingiusto;
Poi che per quel ch'apparue, e ch'al tuo regno
Poteua alhor di commodo portare,
Giustamente fù preso egli, e punito.
Nè eccesso stimerò, ch'vn huomo pera,
Pur che'l comandi; se co'l cenno solo
Molte migliaia ne puoi far perire;
E quel che prendi in grado sempre lece.
Mà se pur per Vberto, e per Asdente
Questa morte si dè stimar eccesso,

Fà ch'ambidue ſieno di luce priui,
E così, s'io non erro, fia d'vn ſolo
Per la morte di due, l'eccesſo tolto.

Fede. *Già ſon le guardie ſi diſpoſte intorno,*
Che ſcampar non potran, ſe non han l'ali;
E douendoſi vnir in vn drapello
Doman le guardie mie, toſto ch'aggiorni,
Verran con eſſi accompagnarmi al campo,
Et Vberto, & Aſdente; al capitano
Degli infedeli ordine daraſſi
Che gli faccia prigioni, e gli conduca
E ne la rocca, e ne l'iſteſſa ſtanza
Onde Pietro pres'hà l'infauſto ſalto.

Ezze. *Signor, tù ſai, quanto ſia Vberto in pregio*
Di nobiltate, e di valor ne l'armi,
Non poſſo conſigliarti, ch'vn tal'huomo,
Con vn ſeguito tal ne la tua parte
Sia da te à cieco carcere dannato.
Che da diuerſi venti ſolleuata
Quaſi tranquillo mar da inſtabil'onde,
Saria toſto la parte Gibellina,
Che deuota ſi moſtra del tuo impero;
E i Cremoneſi arditi, e i Lodigiani,
Che per ſeruirti gareggiar di fede
Con preteſti importuni e con minacce
Toſto ricercaranti il Duca loro;

E ſe gliel neghi, che dar lor no'l puoi;
Che tal falcon leuar non dei di muda;
Con la ſperanza di poter ſforzarti
Vniran l'armi, e'l cor con tuoi Rubelli;
E quando pur, per tua benigna ſorte
Da la vergogna in lor ſia ſpenta l'ira,
Sorgerà l'odio, eſtinguirà l'ardore
E torneranno tepidi à ſeruirti;
Ond'ogni picciol cauſa, ogni ſoſpetto
Gli ſuella dal tuo ſcettro, al qual'intorno
Vanno, quaſi noue hedere ſerpendo.
Quanto fia meglio, che'l tuo capitano,
Che ſopra i Saraceni hor hà l'Impero
Lo ſprezzi di parole, ò gl'vrti addoſſo
Diſcorteſe il deſtriero, ond'ei ſuperbo,
E da gli ſproni punto del'honore
Non potrà tolerar'ingiuria tale,
Talche da Saraceni à brano, à brano
Sarà egli toſto lacero diuiſo.
E così à' ſuoi ſarà tronca la ſpeme
Di poter ribauerlo; e di ſua morte
Non fia nel volgo, chi t'incolpi; e s'altri
Poco accorto parlaſſe, haurai rimedio
Nei Partigiani, che ſcuſarti ponno.
Oltra quel, che dà il tempo, s'altri d'eſſo
Si sà ſeruir, pur che ſi ſchiui il primo

Impeto, quando l'ira vn popol sferza.

Fede. *E come rimarrà candida, e illesa*
La fama mia? se sì punito Vberto
Non riman, che m'offese, e mi deluse?
Che per la sceleragine commessa
Scorger non posso chiaramente in lui
Gir di pari la pena co'l peccato?

Ezzel. *Non perciò rimarrà impunito Vberto;*
Il qual forato, e con le membra mozze,
Tosto dimostrerassi, come merta
Seminator di scandali, e di risse.
E la tua fama allhor più bella, e chiara
Fiammeggiar si vedrà, quando sicure
Più fien le tue contrade, e strette in mano
De lo stato le redini terrai.
Che ne le scole ben può disputarsi.
Del giusto, e de l'honesto trà dapochi,
E fabricar chimere di costanza,
Che in ostination cangerà tosto
La prattica del mondo, e co'l suo Cato
Questi del suo proposito tenaci
Condannerà à l'vltima ruina.

Fede. *Di ciò à parlar teco mi riserbo*
Poi che la notte haurà suoi lumi accesi,
Che di quà frettoloso venir veggo
Il sergente maggior de le mie squadre,

E

E turbato, e ferito parmi in vista.

Serg. *Pur caduta la gloria in vno istante,*
Scorgo del mio gran Cesare, e scherniti
Da' popoli da noi stimati imbelli
Tutti i trofei, tutti i trionfi nostri;
Quei, che sbuffando, & inalzando il collo
Con la chioma parean toccar le stelle,
E sin nel quinto giro sfidar Marte,
Vedi auuolte le man dietro le spalle,
Per fuggir morte altrui farsi soggetti.
I più feroci vidi, e'l credo apena,
Percuotere co'l mento il terren duro,
Fatto per loro sangue, e molle, e lordo;
E vidi seminato il suol d'vsberghi,
E per fuggir abbandonar le targhe,
L'insegne in terra, e la vittoria vinta.
O speranze caduche, ò forze frali,
O mia forte ventura, oue mi meni?
Infausto nuntio d'infelice strage?
Come inanzi al mio Augusto comparire
Potrò? come potrò sciogliere in voce
Gli amari miei sospiri, che raccolti
Hanne gli spirti miei aspri concetti?

Fede. *Veggo costui rigar l'armi di sangue,*
E più percosse hà nel suo volto scritte,
E disperation ne i detti spira,

Che

Che fia? forse costringere hà voluto
Altri al comando suo troppo ritroso,
E riportato n'haurà oltraggio e danno;
O pur voler discorde de i più grandi
Hà le mie squadre à ciuil guerra indotte:
Onde ferito sia costui rimaso?
Chiamianlo homai; ch'io pur d'intender bramo,
Ciò ch'egli porta, e ciò che seco parla.

Ezzel. *Oue ne vai Sergente? hor non rimiri*
L'Imperator? tu l'hai pur quì presente;
Perche ferito sei? non parli? e vedi
Augusto mio, che da tuoi detti pende?

Serg. *A le fauci attaccata hò sì la voce,*
Ch'esprimer non può il duol, che l'alma preme.
Veggo l'Imperator; mà senza squadre
Mi par d'Imperator scorger'vn'ombra,
Nè posso riueder con gl'occhi asciutti
Quel, ch'io già vidi trionfante, e inuitto,
Hor del forte suo essercito spogliato.

Ezzel. *Ei stesso sì spogliò de le sue genti,*
Co'l suo partir; mà tosto ritornato
Si vestirà d'Imperatore il manto.

Serg. *Ohimè, che'l manto suo lasciai pur dianzi*
Squarciato sì, che riuestirsen mai
Impossibile stimo; ond'io mi struggo.

Fede. *Parla Sergente homai, ne dubbio alcuno*

T'in-

T'ingombri l'alma, ch'io per gli tuoi detti
Mi turbi, si com'io ti veggo afflitto,
Che ben può contra me l'empia Fortuna
Tutti scoccar i suoi pungenti strali,
Che non penetrerà pur'vn sol colpo
Lo spirto inuitto à le terrene lutte.
Dì ciò, che d'infortunio han le mie genti
Sofferto, ò se pur'è del tutto corsa
La fama del mio essercito fiorito.

Serg. *Siammi, Cesare l'ossa testimoni*
Di quei forti guerrier, che lo stendardo
Difendendo de l'aquila cangiaro
Con morte acerba glorioso nome,
Ch'io per restar trà lor, per non venire
Messaggio à te di sì funesta impresa,
Spesse volte nel mezo de' nimici
Mi son messo irritando con la spada
Il furor de le lor'armi rabbiose,
Non piacque, à chi co'l cenno il ciel gouerna,
Ch'io trouassi la morte, che fuggendo
Molti miseramente hanno incontrata.
Restai franto, e ferito, e prigionero
Mi ritolsi à gli incauti miei nimici,
Per proueder, che tù non fossi preso.
Tosto, che ritornai con tristo augurio
Per obedirti al campo, lo trouai

Tutto

Tutto in arme, che fuor di Parma vscire
Non per badaluccare, ò correr campo;
Mà con schiere ordinate molta gente
Si vedea per due porte; à l'vna il nome
Diede il Pidocchio, à l'altra i bei palagi,
Che presso v'hanno quei di San Michele,
Da' miei scudieri fui d'armi lucenti
Subito cinto, & indi à riuedere
Corsi le squadre, ch'à Vittoria il tergo
Già dato haueano, e di valor armate
Stauan per azzuffarsi co'l nimico;
Giunto à la fronte sù le mura vidi
Vn'imagine d'huomo assai maggiore
Del commun'vso, e se lasciata l'arte
Già non hauesse di formar giganti
Natura, io crederei, ch'vn di lor fosse,
Questa in pontifical habito sacro
Benedisse la gente à noi nimica,
E con suono orgoglioso, combattete
Disse, ò intrepidi miei guerrieri eletti.
Tosto di lauro cingerete il crine,
Lunge sia ogni timor; c'Hilario è vosco.
Indi nudata la sinistra mano
Del pastoral, con l'altra lo riprese,
Et horribile in vista, e minaccioso,
Accennò di percuoterci trè volte,

Chia-

Chiamandoci scismatici, & ingiusti.
Attonito à tal spettro, e l'vno, e l'altro
Essercito per poco spatio stette;
Mà cader vidi tosto quel vigore,
Che spirauano pria le nostre squadre,
Le lance, che le punte à l'inimico
Mostrauan prima, si guardaro indietro;
Io stesso, ch'à la morte dedicato
Hauea queste mie membra per seruirti,
Sentei correr per l'ossa vn freddo gelo.
Di nouo ardor, di valor nouo piene
Le Parmigiane squadre si mostraro,
E'l general Visdomini i caualli
Sant' Hilario iterando inanzi spinse
Nel punto stesso co'l soccorso vrtocci
L'Estense, e s'attaccaron con Tedeschi
Strette insieme le fila de i pedoni,
Agghiacciate, e torpenti quelle destre
Alhor vidi io, che dà ribelli tuoi
Già riportar vittoriose palme.
Da dense nubi folgori sospinti
Pareuan sopra noi l'aspre quadrella
Quando scoccauan le ballestre hostili,
Sembrar ne le tue schiere leon fieri,
Cui trà gli armenti auida fame caccia,
I Guelfi; che per mezo le battaglie

Ra-

Rapiua trà lung'haſte, e corti ferri
Vn feruente deſio di vendicarſi.
Nè horribilmente sì gonfio di pioggia
Vrta co'l corno rapido torrente,
E le licte raccolte, e i verdi boſchi,
E le capanne in vn confonde, e volge,
E doue verdeggiauano l herbette,
Laſcia di ghiara biancheggiante il ſuolo;
Come e cimieri, e ricche ſopraueſte,
E l'arme inargentate, e i fregi d'oro
In vn momento vna ruina inuolſe;
In brutta fuga il ſignoril ſembiante
Del campo tuo coperſe horrida ſtrage.
Pochi, che intorno à lo ſtendardo vniti
Pur cercauam con oſtinata proua
Da le mani ſottrarlo de i nimici,
O morti, ò preſi fummo, e'l regio Augello
Cadde à terra tarpato i negri vanni.
Io da Rinaldo, di cui fui prigione
Combattendo su'l fiume de la Brenta
Preſo di nouo, e conoſciuto fui;
Corteſe ei mi raccolſe, e mi promiſe
Di liberarmi, e dar caualli, & armi,
Pur che di Federico Imperatore,
O d'Ezzelino gli moſtraſsi l'orme.
Diſsi, che l'vno, e l'altro erano aſſenti;

Ma

Mà s'ei credeſſe à me, farei imboſcare
In parte le ſue genti, ch'ambedue
Darian quaſi due merli entro la ragna;
Alhor faſciar mi fece le ferite
Da vn ſuo barbiere, e preſentar da vn paggio
Vn feroce corſier ſopra'l qual giunſi;
Tanto lungi di quà, quanto teſo arco
Da baleſtra auuentar lo ſtral potria,
Ch'iui ſotto mi cadde in vn momento,
E ve'l laſciai dal troppo corſo eſtinto.
Mentr'ei le genti à depredar' intenti,
Con ſollecito ſtudio inſieme aduna,
Io mi volſi à Vittoria, e sù la torre
Vidi vna Donna più che'l ſol lucente,
Auuolta in drappo più che neue bianco,
Suellerne la bandiera, e lacerare
L'augel, che in campo d'or due teſte ſpiega;
E toſto de' nimici, e mura, e torri
Vidi ripiene, e date in preda al foco.
Quanti dentro vi fur palagi, e caſe.
Io riſpinſi le lagrime, ch'à gl'occhi
Ratte correan, per isfogar il core,
E ridente à Rinaldo mi moſtrai,
Che vicino di quì preſſo ſei miglia
Trà le ſelue m'attende, oue s'inalza
Sopra Lenza vna riua emula à i colli.

Iolo

Io lo lasciai, che ricondurti al campo
Per lo stesso camino gli promisi
Da ogni pensier di rotta assai lontano;
Con mentir, che per gara trà i Tedeschi,
E gli Italici nata, ond'io ferito
Era rimaso correa rischio grande
L'essercito de l'vltima ruina;
Se con la tua presenza non frenaui
Il furor; che sen già libero, e sciolto.
Dissi, ch'inanzi notte io mi credeua,
Che tù con Ezzelino, & altri pochi
Ten' varcheresti per la selua al campo.
Hortù à lo scampo tuo Signor mio intendi,
Ch'io per seguirti son, sin che lo spirto
Regger potrà queste mie stanche membra.

Fede. *Dolgomi de la sorte de l'Impero,*
E cangerei la mia con quelle spoglie,
Che lasciar l'alme valorose, e forti,
Per riuestirsi di purpureo honore.
Di me stesso non hò: onde mi doglia,
E giustamente son da gli inimici
Vinto, e beffato; poi ch'à morte offersi
Troppo credulo, e incauto vn grand'amico.
Et hor di quel, che disse, mi souiene
Michel Scoto partendo, e pur'allhora
Fù da me preso in gioco, ch'io soggetto

Era

Era al danno del più picciolo, e vile
Animal, che da l'huomo à schiuo s'habbia;
Allhor vols'egli denotar la porta,
Ond'io riceuut'hò sì grand'oltraggio.

Ezzel. *Vincere, et esser vinto è quella ruota,*
Che sempre gira ne la guerra Marte;
Nè con ragion stimar vinto ti dei,
Poi che fosti lontano dal conflitto;
E poca gloria à l'inimico porta,
Vn'essercito rotto senza Duce;
Che talhor si può oppor' à molte schiere
Vn sol, che faccia ben combatter molti.
Mà sia che può, seruar si deue il capo,
Che si potran poi ristaurar le membra.
Montiam tosto à cauallo; e quella via
Superiam, che conduce in val di Magra.
Iui da quel Marchese, che fù sempre
E deuoto, e fedele à la corona,
Et egualmente è liberale, e forte,
E sostegno, e conforto trouar puoi,
Nè molto lunge haurai Genoa amica,
E Lucchesi vicini, e i bellicosi
Pisani; onde potrai tosto d'aiuto
Souenuto di genti, e di denari
Rinouar le già mal perdute squadre.
E qual serpe deposto il vecchio manto

Cinto

Cinto d'aurate, e verdeggianti ſcaglie
Vibrar trè lingue, e minacciar di morte.
Tù Sergente porrai à paſsi ſtretti
Guardie di Saraceni; onde ſicura
Al tuo Signor la ritirata rendi.

Fede. *Cedaſi à la fortuna, e ne gl'auuerſi*
Succeſsi riſeruiam l'animo ſaldo,
E riſeruianci à più benigna ſorte.

Aſdē. *Quel denſo, oſcuro nembo, che dal ſeno*
Lampi ſcuotendo, e più d'vn graue tuono
Grandine minacciaua à' noſtri campi
Dal violento fiato d' Aquilone
Spinto, e ſparito, e ſi diſcuopre il cielo
Più che mai foſſe à noi chiaro e ſereno.

Vber. *Stupiſco, e d'atre cure il cor m'ingombra*
Peſo moleſto, ch'io trà gli nimici
Pur mi veggo anco inuolto; & inſolenti
Per la vittoria temo anco trouargli,
Talche fuggendo Scilla, vrto in Cariddi.

Aſdē. *Queſta lor tracotanza à te commette*
Il gouerno di quelle amene piagge,
Ch'irrigano Baganza, e Lenza, e Taro;
Che faſtidito il popolo de' Guelfi,
Scuoterà toſto il lor ſuperbo giogo,
Et in tua mano riporrà lo ſcettro.
Ritrar accortamente hor ti conuiene

Trà

Trà Cremoneſi tuoi, e le caſtella
Munir del lor preſidio, iui aſpettando
La ſorte, che t'è già dal ciel preſiſſa;
Che in Cremona vedrai toſto venire
Non minaccioſo già Ceſare Auguſto;
Mà ſupplicante, e verſo noi benigno.
E voi, che quà da le Trinacrie ſponde
Balleſtrò la Fortuna, trouerete
Il voſtro Rè ſeder penſoſo à l'ombra
Di ſecca Spina iui corteſe, e pio
Riuolgeraſsi à le domande voſtre;
Indi vi ſpedirà; che fredda tema
De la voſtra Sicilia non l'aſſolue,
Che per la morte di Pier da le vigne
Con queſto nouo moto ella non crolli.

Cho. *Ciò che nel mondo è più ſublime, volue*
Chi moue il ciel co'l ciglio,
Come vento quà giù l'arida polue.
Cangia, cangia conſiglio
Alma; che la tua via non è ſicura;
Se poni ogni tua ſpene,
In acquiſtar vn bene,
Di cui l'acquiſto fà naſcer paura.
Ergi il deſire à Dio; in Dio t'interna,
Oue ſommo è il piacer, la gloria eterna.

IL FINE.

Ego Octauianus Ionicus Theologus Ecclesiæ Cathedralis Parmæ, legi Tragediam nominatam la Vittoria del perduto Academico Innominato, & nihil in ea inueni contra fidem & bonos moros: Vnde Typis mandari posse censeo.

Ego Petrus Viana Societatis Iesu publicus Professor Theologiæ moralis in Gymnasio Parmensi vidi hanc Tragœdiam inscriptam Victoriam Illustrissimi Domini Comitis Pomponij Torelli, nec reperi in ea quisquam quod sacrosanctæ fidei nostræ, aut bonis moribus aduersetur, sed potius iudico esse opus elegans & ingeniosum, & dignum vt typis mandetur. Dat. Parmæ in Collegio Societatis Iesu, vltima Maij 1605.

Essendo stata approuata la Tragedia intitolata la Vittoria del Sig. Conte Pomponio Torelli Academico Innominato, chiamato il Perduto, dal molto Reuerendo Signor Ottauiano Ionico Theologo di questa Cathedrale di Parma, & dal molto Reuer. Padre Pietro Viana della compagnia del Iesu, & concessa licenza di potersi Stampare, dal molto Reuer. Padre Fra Gio. Maria Arrighi Domenicano da Soncino, Inquisitore nel Sant'Officio di questa Città, & Diocese ancor io mi sottoscriuo, & concedo come sopra questo di 2. di Giugno 1605.

Gio. Filippo Bertolacci Vic. Gen.

Visa approbatione Domini Octauiani Theologi Ecclesiæ Cathedralis Parmæ & Reuer. P. Petri Vianæ Societatis Iesu Tragediæ de qua supra conceditur, vt typo mandari possit.

Ego Fr. Io. Maria de Soncino Inquisit. Parm.

60.00.4.39